

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 6.

Milano - 10 febbraio 1924.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240); Semestre, L. 63 (Estero, L. 125); Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).

50 ANNI DI CRESCENTE SUCCESSO!!

REMINGTON



Modello N. 1.

1873

CESARE VERONA
TORINO
E PRINCIPALI CITTÀ

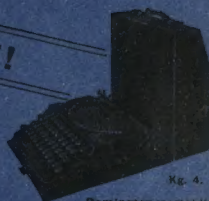
LA PRIMA



Modello N. 10.

1923

SEMPRE!



Kg. 4.

Remington-portabile

DELCO-LIGHT



Luce propria
con mezzi propri

dove mancano impianti elettrici pubblici.

Gruppo elettrogeneratore per
ville, fattorie, cascate, alberghi,
case isolate dall'abitato, ecc.

Preventivi gratis a richiesta.

"LA NORD-AMERICANA",
MILANO - Via S. Andrea, 5

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Sapone Sasso

per bucato.

Prodotti Sasso, ramo Medicinali:

Olio Sasso Medicinale - Vitamina Sasso
Cascariole Sasso - Olio Sasso Jodato - Olio
Sasso Fosforato - Olio Oliva per iniezioni

Literatura: OLI E VITAMINE, Studio fisiologico e terapeutico dei prof. E. e A. Morselli, della R. Università di Genova. Un volume di oltre 200 pag. con numerose osservazioni cliniche e diagrammi. 2ª ediz. riveduta e ampliata.

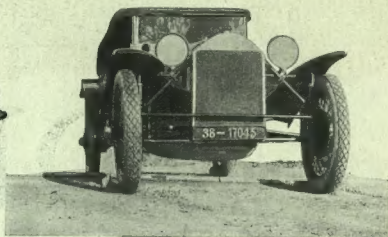
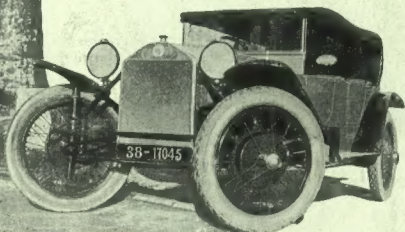
Una vettura LANCIA modello "LAMBDA",
montata su Pneumatici a Corda

GOOD YEAR

a cerchietto (Straight-Side) con ruote Rudge

Negli Stati Uniti d'America
tutte le automobili (cinque
milioni circa) adottano i Pneumatici a cerchietto (Straight-Side).

Tutte le vetture da corsa che parteciparono al Gran Premio d'Europa
(Circuito di Monza 1923) monta-
vano pneumatici a cerchietto, e
questo per la sicurezza personale.



Agenzia Generale Italiana Pneumatici

GOOD YEAR

ORLANDI, LANDUCCI & LUPORI
LUCCA — MILANO

Filiali in: BOLOGNA - FIRENZE - TORINO - ROMA
GENOVA - PADOVA - UDINE.

CODICI A B C 5° 6° ed. 5 lettere.
Bentley's - Lieber.
Ribeiro - Gallesi.

Telegrammi: "CARRARESI"
Telefono diretto fra
Santos e San Paulo.

CARRARESI & C.

Casa fondata nel 1903

Svincoli presso le dogane di Santos e Rio de Janeiro.

Agenti di Compagnie di vapori e di Assicurazioni.

Commissari di avarie

SANTOS

Praça da Republica, 23

Telefoni { Centrale 2342
Interurbano L. D. 19

Cassetta postale a

SAN PAULO

Rua 15 Novembre, 26
Telefono Centrale 305
Cassetta Postale 1843

RIO DE JANEIRO

Rua San José, 12
Telefono Centrale 1833
Cassetta postale 1297

Pro-phy-lac-tic

Il rinomatissimo pazzolino da
denti conosciuto da tutti in tutto
il mondo. Esso pulisce fra dente
e dente, non ne spazzola solo la
superficie. I fascetti di
setole dentellati, sono
adattati alla forma dei
denti e la parte anteriore
terminante a punta arri-
va fino agli ultimi molari.

Depositari generali per l'Italia:
FARMACIA INGLESE
ROBERTS & Co.
FIRENZE





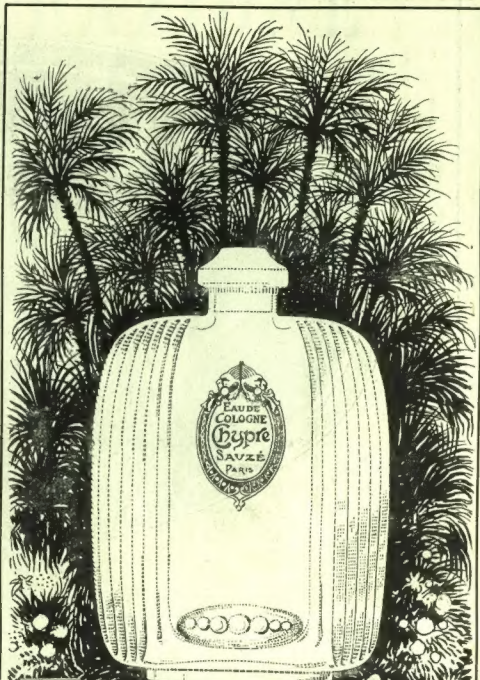
*Gli Italiani hanno
primeggiato nelle gare
di Chamonix...*

*La penna Waterman
primeggia in tutto il
mondo!*

Waterman's Ideal Fountain Pen

Nelle principali Cartolerie e Ottici del Regno.

CONCESSIONARIO GENERALE PER L'ITALIA:
CAV. CARLO DRISALDI - VIA BOSSI 4 - MILANO



DAIMONTE
ACME
FABBRICAZIONE

Nelle giornate umide e fredde
sorge un'oasi calda e deliziosa
dalla profumata fragranza
d'Eau de Cologne
au CHYPRE
di SAUZÉ FRÈRES
di PARIGI

Qualora il vostro forniture fosse sprovvisto, rivolgersi
alla Casa per l'Italia: SIGISMONDO JONASSON & C., PISA



In tutte le
stagioni il
**VERMOUTH
BIANCO**

GANCIA

è il
beniamino
delle
Signore .

FRATELLI GANCIA & C^{IA} - CANELLI -

DAUMONTE
ACME
FOT. 1927

L'ILLUSTRAZIONE

Anno LI. - N. 6 - 10 Febbraio 1924.

ITALIANA

Questo numero costa L. 2,50 (Est., L. 5).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.

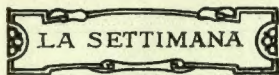


S. E. BENITO MUSSOLINI NELL'UNIFORME DI PRIMO MINISTRO, DA LUI RIPRISTINATA.

(Prima riproduzione autorizzata della fotografia eseguita da comm. A. Gatti di Roma.)

Entro il corrente mese inizieremo la pubblicazione di un nuovo romanzo di GRAZIA DELEDDA intitolato:

LA DANZA DELLA COLLANA



Wilson. - Il «listone» e il «Nerone».

A meno di quindici giorni di distanza, Lenin e Wilson... Sono scomparsi dalla faccia della terra — perché già si erano allontanati dalla ribalta — questi due protagonisti, questi due antagonisti, dissimili e simili nel sentimento, nel pensiero, nella vita, nel destino. Giunti al potere, al massimo del potere — impensato, inimmaginabile, forse anche indeiderato — furono ambedue colpiti da una malattia che parve persino misteriosa, che li sminuì, li paralizzò... Li distrusse quando già non si parlava di loro se non come di lontani, di assenti, di trapassati.

Ma poiché furono guidatori, e quasi padroni, di due grandi popoli in ore fra le più tragiche della storia, poiché alla storia tentarono imporre la loro volontà e in parte ci riuscirono, ecco la loro discesa nella tomba risucita passioni, entusiasmi, contrasti: ecco Massimiliano Harden esageratamente, sia pure, affermare che sono spariti i soli personaggi il cui ricordo resterà nella storia mondiale contemporanea.

Erano teorici, dottrinari, « professori » ambedue; Wilson insegnante, poi rettore d'Università, scrittore di storia, di politica... Lenin non maestro di scuola, perché il Governo degli Zar non gli avrebbe permesso d'insegnare, ma alla sua maniera docente e pubblicista. Amavano ambedue la vita semplice e le idee semplici... troppo semplici! E furono, o parvero ai saggi e ai pratici, due utopisti, l'uno sanguinario, l'altro assai mite, — due utopisti credenti esclusivamente nella infallibilità del loro vangelo.

Vita breve, la loro: vita intensa, lavoro schiacciante. Nemmeno sette anni di regno. Ma nel corto periodo tutte le ansie e tutte le speranze e tutti i trionfi. Per Wilson specialmente, il quale fu più vittorioso e più legittimamente acclamato di Napoleone. Più che sovrano, guidatore, quasi reggitore del mondo; non tirano, veggente. Parve che egli superasse tutti nella statura: gli altri, al più, uomini, egli semidio.

L'intervento dell'America nel conflitto, invocato, auspicato, se pure non determinò le sorti della guerra, ne anticipò la fine. Oltreché col peso degli uomini e delle forze economiche, Wilson giovò alla nostra causa per la sua grande autorità personale. Era un mediatore, uno studioso, un giusto: aveva cercato di tener lontana l'America da ogni conflitto e si era tenuto così lontano da ogni pronunciato giudizio, che quando la sua adesione venne, parve una consacrazione. Anche perché egli non aveva interessi territoriali da difendere, né colonie da reclamare: e parlò in nome della giustizia, di una umanità migliore.

Ma poi quando volle essere e fu l'arbitro massimo, quando il suo voto fu decisivo a Versailles, parve, in più di un caso, non sapiente ma caparbio, volta a volta debole e ostinato perché s'impuntò e cedette, s'irrigidì e si arrese, senza un motivo di giustizia, e scontentò tutti e non fu fedele a nessuno: nemmeno a se stesso. Altri, furbi, lo raggiunsero; noi fummo vittime della sua incomprensione....

Le tragiche giornate di Fiume derivarono dalla sua sconoscenza testarda....

Così accadde che colui che era parso un veggente fu poi bestemiato e vilipeso.

Wilson in poche settimane distrusse la sua immensa popolarità.

Ci fu tempo in cui tutte le speranze erano concentrate su lui, fu nei mesi che precedettero la vittoria; e ci fu tempo in cui egli parve il solo che potesse sentenziare e spartire. Più che Diaz, più che Foch, più che tutti i primi ministri dell'Intesa, parve ch'egli

col nome di Wilson furono tolte, e le pergamene furono ritenute alle poste, le citadinanze onorarie annullate con nuova deliberazione o messe in tacere; e si trovò che Wilson al più era un professore dalla mente ristretta o un prete scontroso, che aveva dato prova di poca sensibilità e di poca saggezza sulla prima moglie, quando ormai era già quasi vecchio, di poco buon gusto portandosi dietro la sacca e bevendo camomilla.... L'Europa spezzata, l'immagine fu abituata, e tutto fu

negato a Wilson: l'altrezza della mente e la nobiltà delle intenzioni. Fu il crollo.

Oggi possiamo dire che gli errori sciuparono la bellezza della sua concezione. In lui ci fu troppo uomo e troppo poco santo, o quella sua santità, tra i lupi e le volpi che aveva attorno, gli nocque e ci nocque peggio che un vizio.



WOODROW WILSON, n. a Staunton (Virginia) il 28 dicembre 1856, m. a Washington il 3 febbraio.

avesse vinto la guerra; quasi egli solo. E quando traversò l'Europa, non ci fu municipio di città piccola o grande che non gli dedicasse una strada, non ci fu ateneo che non gli conferisse la laurea d'onore. Le folle accorsero a fare ala lungo le vie, ed egli passò tra i fiori e le acclamazioni come Pio IX, o Vittorio Emanuele, o Garibaldi, e furono dischiuse per lui tutte le porte. Fino i rossi custodi di Palazzo Marino gli dettero un ricevimento... e una torta. Fu paragonato a tutti i grandi dell'antichità, ma il nome di Mazzini corse e ricorse sulle bocche di tutti, come quello che meglio gli conveniva... E poiché egli ne era il continuatore, l'erede, il discepolo, Genova gli regalò le opere dell'Apostolo.... Conosco il mazziniano devoto che si rassegnò ad averne scompagnati i volumi, ed erano la sua cosa più cara, perché la città potesse farne omaggio all'ospite.

Poi venne Fiume. E le tabelle marmoree

La morte di Wilson è venuta a portare un nuovo imprevisto argomento alle conversazioni, mentre sembra che i temi d'ogni discorso fossero già fissati almeno a tutto febbraio: il *Listone* e il *Nerone*. Il *Nerone* più nei salotti, il *Listone* più nelle strade.

C'è, sì, qualcuno che non si interessa di una cosa o dell'altra (per quanto, a Milano, non direi), ma non c'è alcuno che si disinteressa di tutte e due. E quindi tutte le voci, anche, le più assurde, trovano credito e mutano ad ogni ora.

Per il *Listone* i nomi più impensati circolano e ronzano e non destano alcuna sorpresa. Una volta ammesso il criterio della collaborazione degli uomini, al di fuori e al di sopra dei partiti, una volta ammesso il criterio della capacità, non ci si stupisce più di leggere Cornaggia accanto a Jaurès, De Capitani accanto a Cappa, e Pirandello candidato insieme con Sartorio e Sem Benelli insieme col pittore Mancini.... Sinora niente di sicuro, niente di preciso, ma tutto è possibile. È possibile l'estensione di singoli e di partiti, ed è possibile una accorrenza alle urne come non si è vista l'uguale.

Il *Listone* pareva quasi destinato ad esser solo, ad assorbire i nomi più grossi....

Se invece si ha da credere a quel che si legge oggi, e forse sarà smentito o sarà mutato domani, avremo sette, otto, dieci liste a dividersi la minoranza, e molti tra i maggiori parlamentari sotto la tenda o raccolti sotto diverse bandiere.

Chi dunque temeva di dover trovare un piatto solo in cucina la mattina del 6 d'aprile, non ha più motivo di dolersi: zuppe, piatti forti, insalate.... molte insalate....

Si preannunziano fin d'ora la lista fascista, le liste parallele della democrazia sociale (piatto specialmente gustato in Sicilia) e giolittiana (cara ai palati del Piemonte), la lista del partito popolare (piace un po' dappertutto, ma nel Veneto e nel Trentino è pietanza paesana), la lista repubblicana, la lista di opposizione costituzionale (di queste due pochi ne mangiano), la lista dell'Associazione Patria e Libertà, la lista comunista, la lista socialista massimalista, la lista socialista unitaria....

Ma se c'è qualche curiosità per conoscere il numero e il nome delle varie liste, l'interessamento vero, pieno, assoluto è rivolto alla lista fascista, alla lista governativa, al *Listone*, ai fortunati del *Listone*, che, beati



Un discorso di Wilson durante la campagna elettorale del 1918.



L'arrivo di Wilson a Parigi nel dicembre 1918, per prendere parte alla Conferenza della Pace.

loro, si addormenteranno il 26 o 27 febbraio candidati e si sveglieranno eletti il 6 o il 7 di aprile.

Sì, ci sono alcuni nomi sicuri fin d'ora, ma gli altri sono tra i proposti nella «rosa». Quante spine, quante spine! E si è curiosi di sapere chi avrà soltanto le spine. Sino a tutto febbraio l'interesse è per il *littone*.

Come alla Scala. Si continua, sì, ad andare agli spettacoli, e le vecchie musiche attraggono più gente delle nuove, forse perché son come nuove per tanta parte di quella gente, ma l'attesa che minaccia di diventare spasmodica, febbre è per il *Nerone*. Ognuno dice la sua, e chi si è oramai rassegnato a non goder della *prima* (ce n'è pure, qualcuno) si è perlopiù assicurato l'esatta relazione da uno che ci andrà. Intanto per passare il tempo e per eccitarsi o sovraccitarsi, si spacciano tutte le indiscrezioni e tutte le fandonie.

L'annuncio ufficiale che son cominciate le prove è comparso, ma c'è chi la sa lunga ed

è bene informato e può garantirvi intanto che Boito non ha mai scritto il *Nerone*. Il *Nerone* che si darà alla Scala è di Toscanini o di Tommasini o di Albertini... ma non è di Boito.

Qualcun altro invece vi garantisce la paternità dell'opera, ma poichè è bene informato anche lui, vi preannunzia i prezzi fissati per la prima sera. Cinquemila lire per una poltrona, cinquantamila lire un palco. Un posto in piedi in loggione (far coda alla porta il primo di marzo se la rappresentazione avrà luogo il 20) ottocento lire. L'Ente Autonomo calcola d'incassare, la prima sera, cinque milioni!...

Altri si sbizzarriscono intorno agli interpreti: il tenore Pertile sta esercitandosi giorno e notte, per adattare la sua mite anima di venticinno bonario alla furia matricida e incendiaria di *Nerone*. E la prima donna chi sarà?... è in viaggio dall'America e la parte le fu trasmessa con la radiotelegrafia... Lodovico Pogliaghi s'è costruito un *hangar* sulla

via Appia per dipingere le scene dal vero... Passeggiate in Galleria dalle 14 alle 18 e ne sentirete d'ogni calibro e d'ogni colore.

Altri, più discreti, si limitano a darvi notizia delle carovane degli spettatori che giungeranno sino dall'interno dell'Africa e sul fantastico numero delle prenotazioni arrivate da ogni parte del mondo.

E tutto pare credibile e tutto è creduto. Che sgomento ne proverebbe il grande Arrigo, così schivo e restio! Gli è che tutto concorre a fare di questo avvenimento artistico un evento quasi unico al mondo: la lunghezza attesa, la magnificenza della scena, la grandiosità dell'azione e la qualità del protagonista, e quell'alone di mistero che circonda l'opera, e che circondava l'autore purissimo, così aperto e insieme così inpenetrabile.

La mia curiosità è tutta viva per conoscere i nomi della lista, ma l'ansia amorosa, ma la trepida attesa son tutte per il *Nerone*.

Tartaglia.



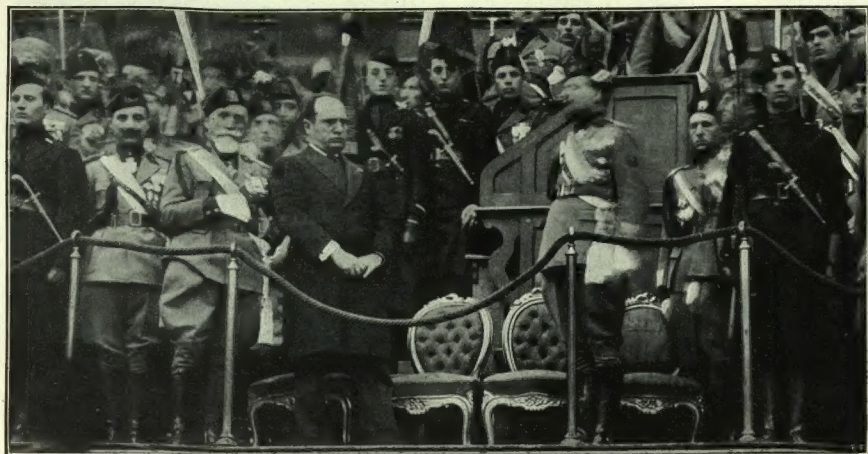
Wilson con la sua signora a Roma il 3 gennaio 1919. La visita al Colosseo.



L'arrivo di Wilson a Milano il 5 gennaio 1919.

IL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA MILIZIA NAZIONALE CELEBRATO A ROMA IL 1.^o FEBBRAIO.

(Fotografie A. Bruni.)



L'on. Mussolini ascolta il discorso del gen. Italo Balbo, nell'Augusteo.

Il 1.^o febbraio, all'Augusteo di Roma, dov'erano convenuti circa 4000 ufficiali, si è svolta una solenne cerimonia per celebrare l'anniversario dell'istituzione della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale. Dopo alcune parole del generale De Bono, che presentò al Presidente gli ufficiali della Milizia, e dopo un elevato discorso di Italo Balbo che, con caldo e appassionato linguaggio, fece una lucida esposizione dei servizi resi alla Patria dalla Milizia, si levò a parlare l'on. Mussolini. Rievocò, con rapida sintesi, il cammino percorso dalla Milizia dalle sue origini ad oggi; ricordò il con-

gresso del '21, quando per la prima volta si riunì in Roma la più gagliarda gioventù d'Italia che si preparava fin d'allora all'epica marcia; esaltò l'eroismo e la disciplina mirabile della nuova milizia che presidia l'ordine all'interno e garantisce la Patria all'estero; accennò ai «ludi elettorali» e alla meta più luminosa cui deve tendere il fascismo e invitò infine tutti gli ufficiali a gridare, ancora una volta, attraverso il giuramento, la loro purissima fede. Terminata la cerimonia del giuramento, tutte le rappresentanze, in corteo ordinato, si recarono all'Altare della Patria a rendere omaggio al Milite Ignoto.



Il saluto dell'on. Mussolini e degli ufficiali della Milizia Nazionale alla tomba del Milite Ignoto.

(Fotografia A. Bruni)



F. TREVIS

IL GIURAMENTO DI QUATTROMILA UFFICIALI DELLA MILIZIA NAZIONALE DAVANTI ALL'ON. MUSSOLINI NELL'AUGUSTEO.

CONVERSAZIONI ROMANE

Uno dei quattro. - Il ribasso del ballo.

Roma, febbraio.

Wilson.... Roma ricorda ancora il trionfo che gli fu decretato, cinque anni fa quando il Presidente degli Stati Uniti era il simbolo vivente della buona pace. L'Italia non era stata ancora colta da quella dolorosa crisi di delusione, che fu il clima favorevole del quale profittarono i sovversivi per condurci a due dita dalla rivoluzione. Il paese dei generosi entusiasmi si accese di fervore per l'Apostolo della Pace Giusta.

L'ammirazione non durò molto: qualche mese dopo le stesse folle cancellavano i nomi delle vite dedicate all'americano e qualche bello spirito (d'economia) reclamava la restituzione della Lupa d'oro che la città di Roma gli aveva offerto in dono.

Oggi, chi egli è? Sembra ormai evanescente — scomparso dal mondo nel quale non era più che un sopravvissuto anche da vivo, cerchiamo di non sberghiarsi astio. Egli fu essenzialmente un uomo impari al destino. Si pretese uno splendido ideale, ma non lo seppe adeguatamente servire. Se è lecito comparare questo pallido presbiteriano d'America all'irruento e tempestoso Otello, direi che come il Moro di Venezia egli fu « *one that loved not wisely, but too well* » — che molto amò, ma che non seppe saviamente amare.

Wilson è morto giusto all'indomani di quella soluzione del problema adriatico al quale aveva attribuito una così esagerata e sproporzionata importanza: e mentre invece rimane viva e ardente quella piaga dello squilibrio europeo che non seppe curare, né intendere a fondo. In questo raffronto è la maggior critica che si possa rivolgere alla sua opera: non al suo sogno che fu quello di tanti. Pochi uomini ebbero come lui tanta opportunità di operare il bene; e mai forse così portentosa occasione fu più scarsamente usata. Quel che gli fece difetto non fu la maggior intenzione: ma la capacità di vedere le cose della politica nel loro aspetto realistico, e con un adeguato senso di relatività. Era il dottrinario tipico che non sapeva tradurre in atto le sue concezioni: gli si sciupavano nell'esecuzione.

In Europa era venuto con idee preconcepite su problemi di dettaglio, ma senza possedere una nozione ben sicura delle forze colle quali si sarebbe trovato in conflitto. Il suo atteggiamento nei riguardi dell'Italia fu caratteristico di quella sua mancanza di visione prospettica. Schemi la bega italo-jugoslava per uno dei problemi fondamentali della pace: una specie di prova di paragone della sincerità europea e della eccellenza delle proprie teorie. E trascurò di vedere che il problema centrale della pace era un altro, quello precisamente che cercò di evadere con sempre più fiacche transazioni.

Un vero costruttore della pace avrebbe dovuto capire che la soluzione fondamentale da ricercare era quella dei rapporti fra vinti e vincitori, bisognava cioè raggiungere un assetto che mentre garantisse la Francia da ritorno offensivi della Germania tradizionale non significasse però lo smembramento della Germania. E poiché sino da allora la diplomazia francese travase le preoccupazioni della sicurezza e della potenza con il paludamento delle necessità economiche e apriva varchi a sanzioni militari col pretesto di inadempienze finanziarie dell'avversaria, un vero e grande uomo di Stato avrebbe dovuto comprendere che lì si nascondeva il pericolo: e che per sventarlo occorreva affrontare risolutamente il problema della liquidazione simultanea dei danni di guerra, cioè dei debiti interalleati e delle riparazioni tedesche, ripartendo equamente gli aggravii in proporzione alle risorse di ogni belligerante.

Invece l'uomo che predicava tanto fal-

mente la generosità agli altri era incapace di praticarla nei riguardi propri. Le preoccupazioni parlamentari che deplorava nei terzi erano tuttavia così vigili in lui che non osò mai affermare ciò che in giustizia si imponeva — e cioè che il suo paese, uscito così ricco, rafforzato e potente da una guerra che non aveva, si può dire, combattuta, ma della quale gli alleati avevano affrontato per anni asprissimi non soltanto il rischio, ma il sacrificio di sangue e di risorse — aveva il dovere di partecipare non solo all'onore ma anche agli oneri della pace.

Queste fronte unico delle perdite e degli aggravii mancò a Versailles: e vizii irrimediabilmente la pace: come si vede ora che, a quasi cinque anni dal giorno in cui si fermò, stiamo ancora tutti in ansie e di domanda non si congeva finalmente di fare quello che a Versailles non fu fatto.

Ma a Wilson mancò anche un'altra visione: egli non seppe cioè intendere che per imporre la pace giusta gli era necessario il sostegno di quanti Stati avrebbero avuto interesse ad impedire che alla minacciata e tramontata egemonia tedesca in Europa avesse a sostituirsi qualche altra egemonia. Questo fine (che corrispondeva del resto all'interesse americano) rappresentava anche la nostra più essenziale aspirazione: ma disgraziatamente né Wilson l'aveva compreso, né i nostri uomini di Stato seppero farglielo comprendere. Viceré e altri viceré vanno capiti e tenuti dal giorno in cui gli Stati Uniti scesero in campo: e non avevano perso tempo a lavorare per impedire una franca intesa fra i due paesi. Siccome fra gli Stati Uniti e l'Italia non esistevano ragioni di dissenso fu necessario di crearne una artificialmente: e la bega adriatica fu per questo elevata (immeritabilmente) agli onori di problema fondamentale della pace futura: e l'Italia fu raffigurata come una nazione spandente imperialismo. A petto di quel nostro preteso imperialismo teorico, tutti gli altri imperialismi effettivi, ma cauti, passavano in controbando.

La natura dottrinarina dell'unico professore si prestava a questa « teorizzazione » della presunta colpa italiana: egli ne ritrovava la riprova in certe clausole del patto di Londra. L'abbondante propaganda altrui cedeva con un buon senso un terreno fertile: e fece male. È difficile affermare che la colpa di questo doloroso malinteso debba essere tutta addossata alla ingenuità del Presidente americano: oggi ch'è morto, è forse il caso di chiedersi se anche noi avremo avuto, alla nostra parte di responsabilità e di ingenuità nel lasciarci credere che con l'Italia non ci fosse molto d'intendersi.

C'è chi pretende che il corso della storia avrebbe potuto essere diverso se il naso di Cleopatra fosse stato d'un altro disegno. Certo la storia dell'Italia e dell'Europa negli ultimi cinque anni avrebbe potuto essere migliore e la tragedia di Versailles attenuata, se quando Wilson sbarcò in Europa non avessero avuto per Sidney Sonnino quella sorda avversione che non riuscì più a superare e che lo indusse presto ad escludere i ministri degli esteri dal supremo Consiglio dei quattro grandi alleati.

Ma che nomi: *the Big Four* — i quattro Grandi. Dove sono, cinque anni dopo, costei grandi della terra?

L'alba del 1924 sembra assistere al tramonto di quella smansiosa febbre di ballare che aveva invaso il mondo da una dozzina d'anni. L'affievolimento ci è segnalato dall'estero: ma è accertabile anche da noi. A Roma si lamentano meno affollate; e i *dancings* lamentano un più scarso concorso. Si ricomincia a trovare della gente la quale os tranquillamente dichiarare (come una volta) di non amare il ballo — e non se ne vergogna.

Che sin un sogno di assuefazione? E anche possibile. Perché se si è sempre ballato (il serpente deve essere stato il primo bal-

lerino quale creatore del passo falso originale) la frenesia per la danza ha coinciso con un periodo di turbamento psichico, giustificando quella vecchia frase logora secondo la quale non si balla mai così perdutamente come quando si ha un vulcano sotto i piedi. È veramente sì balava sul ciglio del vulcano nel periodo che ha immediatamente preceduto lo scatenarsi della guerra mondiale: lo si attribuiva, quell'improvviso furore per le danze semiosetice e tutte lubrifiche, al decadimento dell'epoca — ed era l'inconscia ebberia di piacere che precede i grandi cataclismi. Durante la guerra — dicono — si è ballato per stordirsi, per dimenticare, come non sa che gli riserba il domani. E affrettati gaderi, non c'è in tempo. Pare che quando una nave sta per inabissarsi nei gorgi, i passeggeri consacrati alla fine anelino all'amore. Diciamo dunque che durante la guerra si ballasse addirittura nel cratere. Dopo la guerra si è continuato a danzare per dimenticare: e del resto è stato un dopoguerra così irrequieto e squilibrato da rassomigliare stranamente al periodo che lo precedette.

S'è dunque prolungata, la febbre del ballo, prima, durante e dopo la guerra: per cui molti potranno credere che la smania di saltellare abbracciati per ore fosse divenuta una necessità quotidiana normale, un elemento integrante della nostra civiltà. Ma se la febbre cala — come il cambio — si può ripensare che fosse soltanto un indice del nostro disordine psicologico, un segno rivelatore del turbamento che aveva colto tutto il mondo.

Non manca chi vuole stabilire un rapporto fra la decadenza della danza e l'avvento fascista. « Nel secondo anno dell'era fascista l'Italia si cura dalla frenesi danzante », si dice, « il fascismo ha predicato che l'ordine è ristabilibile e che non c'è più da aver paura del comunismo, la gente non si sente più nell'arroventata atmosfera vulcanica e cessa istintivamente il ballo di San Vito. Questa teoria sembra avvalorata da recenti polemiche giornalistiche romane durante le quali la stampa fascista mosse aspramente al direttore di un foglio liberale, reo di essere stato sorpreso a danzare. Ma a noi pare che credere alla generalità del fenomeno che non è italiano soltanto ma europeo, come europeo e poi addirittura mondiale fu la propagazione del contagio. E in questa più ponderata concezione ci conforta l'aver visto nei *dancings* della capitale, non arià, ma in placida l'oltranza, più di una sotto-eccellenza e parecchi alti gradi della Milizia. E del resto ci dovevano essere anche quegli scrittori i quali autenteramente rimproverano di fottrottare i loro colleghi liberali, dato che per veder ballare bisogna andare al ballo. Ma forse più che la danza rimproverano all'incanto la corpezza di cui la natura l'ha gratificato: il che è ingiusto come ogni critica che si rivolge agli impercettibili disegni della provvidenza e per di più non tiene conto se non fosse la speranza di ridurre l'eccesso di adipe che al giornalista incriminato abbia fatto abbracciare la danza con il fervore di chi segue una cura.

Però abbiamo tutti addosso quegli attenti signori e delle dame non precisamente sul fiore dell'avvenenza e dell'età giustificare con preoccupazioni igienico-ginniche la propria assiduità ai *dancings*. Era il loro modo di seguire la moda. Nella nostra civiltà saltellare il ballo veniva proclamato il surrogato dello sport: come chi dicesse del podismo ritmato.

Se oggi codeste giustificazioni ci appaiono meno convincenti gli è che andiamo ritornando, passionalmente verso un'atmosfera di maggior ragionevolezza.

Non è la tarantola alle gambe che bisogna curare: ma quella al cervello.

Petrino.

Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all'ILLUSTRAZIONE, mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'aplica la loro attività.

STORIE DELL'AMORE SACRO E DELL'AMORE PROFANO

di TOMMASO GALLARATI SCOTTI. Edizione rinnovata.

NOVE LIRE.



IL SIGNOR PRECISO: *Distinguo.... e vediamo qualche cifra....*

(Enrico Sacchetti.)



Cronache... CXLI.

La morte in vacanza... la mia bussola.

Per l'altro sera, al Teatro dei Filodrammatici dove iniziava un corso di recite la compagnia di Amedeo Chiantoni con una « novità », *La morte in vacanza*, favola tragica in tre atti di Alberto Casella, a un certo punto della rappresentazione ho potuto la bussola. Da quel momento ho continuato a seguire l'azione assai curiosa che si svolgeva sulla scena, ad ascoltare i personaggi nel loro forbito linguaggio, ma senza più capirne granché, perplesso ed incerto. Ora vi narro l'avvenimento, anzi le avventure, quella che Alberto Casella ha ideata per comporre questa favola tragica, e la mia: e voi vedrete se vi riuscirà di capirne più di me.

Una bella sera di luna la Morte passa dinanzi ad una villa sontuosa che si chiama Felicità, della quale è proprietario il Duca Lamberto Cattolica, e in cui sono allegramente raccolti a conversare, a giocare, a far della musica, a ber dello scampagnone, un gruppo d'ospiti e di amici, dame, damigelle e cavalieri. A un certo punto un grido acutissimo vien dal giardino e incute lo sgomento nella gaia brigata. Che è? Che è stato? Si accorre e s'indaga. Trovano a terra, svenuta, e con gli occhi steli, le appare d'un tratto un'ombra spettrale, orrenda. Gettò un grido e perdettesi i sensi, per la paura. La poverina è confortata e rassicurata. Fu, indubbiamente, un'allucinazione. La fanciulla se ne convince, tutti rassicurano, e si decide di andarsene a letto. Gli amici si congedano, gli ospiti della villa ducale rientrano nelle proprie camere, e il Duca, che soffre un po' d'insonnia, rimane solo per fumare ancora un sigaro.

Ed ecco la Morte. Come vi ho detto, passava davanti alla villa, e la colse il ticchio di entrare. Ora è il buon Duca che, a veder questa lunga figura nera unaccapucciata e dentro il cappuccio un orrido ticchio, si sgomenta. Chi è costui o costei che incide con tanta sicurezza? Ma il suo sgomento è di un attimo. Il Duca è un uomo che ha del fegato. Si toglie rapidamente la testa la rivolta, la punta verso la strana figura e fa scattare il grilletto: una due tre quattro volte. Chè! sono altrettante cilecce. E la Morte cortese-mente lo invita a smettere: tempo perso, l'arma benché carica non sparerà. Poi, con un assai lungo discorso si presenta. È la Morte, appunto, che ha deciso di concedersi sette giorni di vacanze. Per sette giorni non morirà nessuno. Né, dice, c'è da temere che in causa di questa settimana di sua inattività si produrrà un ingombro sulla scena. Verranno poi, perché vengono sempre, le guerre le pestilenze e i terremoti a sgomberare. — Dunque una settimana di vacanze. Ne ha diritto, finalmente, poi che da centinaia e migliaia di secoli sta lavorando senza posa, come un servo della gleba. (Non so se la Morte sia una sola o se ce ne sieno tre, una per gli umani, una per gli animali e una per i vegetali: ma comunque, e fossero pure tre, avrebbero ognuna, povera creatura, bel da fare!). — Or bene, come trascorrere, più quietamente o il più lietamente possibile, questi sette giorni di vacanze? Passava di qua, lesse sul frontone « Villa la Felicità », udì canti e risa e musiche gioiose, ed è entrata. Le par questo, proprio, il luogo più indicato per le sue ferie.

Il Duca — lo capite — ci sente e non ci sente. Ma non c'è da discutere. O accetta, e le dà alloggio, e la tratta cortesemente affabile, come il più caro dei suoi ospiti, e provvede a che affrettato facciano gli altri ospiti e gli amici, o saranno guai. Anzi, un guajo solo ma non di poco: essa rimanderà di ventiquattro ore l'inizio delle vacanze, e l'argomento è convincente, e il povero Duca si rassegna. Però, egli arricchisce un'obiezione assai sensata: in quella funebre palan-

drana nera e con quella faccia patibolare... Giusto, risponde la Morte, giustissimo. Ma è presto fatto. Ha deposto là fuori, sulla soglia del cancello d'entrata, la lampada dell'illusione. Andrà a prenderla e l'appenderà al soffitto. Per sua virtù la Morte, pur rimanendo la Morte, assumerà le sembianze di chi si voglia. Per esempio... tss, ecco un'idea geniale, quella di S. A. Serenissima il Principe Sirki, amico del Duca, e amico della Morte, allora apposta, era atteso alla villa, pel quale è preparato un appartamento, e che... non arriverà più perché essa, la Morte, per volere supremo, ha dovuto portarlo ieri sulla riva dell'Adriatico. Benissimo. La meno a prendere la lampada, l'appende, e agli occhi sbalorditi del Duca appare Amedeo Chiantoni, vale a dire un bel giovane aitante, pallido, dagli occhi profondi, dall'ampia fronte e dai capelli ondulati. Un uomo di sogno, per qualunque donna o fanciulla che abbia un po' di romanticismo nelle vene, un po' di poesia nel cervello, e un po' di vuoto nel cuore. E lì, nella Villa Felicità, di tali donne anche capitò un po' non vi dico — ce n'è più d'una. Come ovunque, del resto.

Se non che, mentre la Morte ha riatravversato il giardino per andare a prendere la lampada, un domestico — ch'era un po' in ritardo — si è perso in una corsa e ha perduto la piccola Grazia era stata la vittima — ha intraveduta la figura spettrale e ha fatto fuoco tre volte contro di essa. Invano, malgrado ciò, perché non si uccide con i colpi (ci mancherebbe altro!) — ma la villa fu messa a rumore, e il salone è subito invaso, mentre il Principe Sirki si sguaglia, dagli ospiti, maschi e femmine, in camicia da notte e in pigiama. — Che c'è? Che c'è stato? Ancora una apparizione? Ancora lo spettro? O i ladri?... Il Duca è costretto a raccontare. Ma, sbalordito com'è, non sa dire. Dice e non dice. È rido, e si confonde, e sbraia... Ma il signor Circolo, l'aiuto che imperano il Duca, ha una voce così ingrata e pronuncia così male che il pubblico, sì, gli dice un bell'applauso, ma se riveli o non riveli che è entrata la Morte lo non riuscirà a capire. Sapremo però, e credetelo, o credetelo di capire, che lo ha rivelato.

Sì; perché, nel second'atto, Alda di Cesarea, una delle ospiti della Villa, bella donna elegantissima, che parla molto bene (e a vederla si capisce che non è una povera innamorata, o presa di folle capriccio, per l'irresistibile — irresistibile malgrado il frak che tiene sempre abbottato) — Principe Sirki, benché sappia che lei la vicina non è sua Altezza Serenissima, o quanto meno un'altra Serenissima Altezza, la Morte. Dunque, suppongo, l'aveva saputo dal Duca. Sono lunghi e bei discorsi tra i due, ma, lo confesso, non ne ho ben compreso il significato, né mi parve che in essi fosse originalità né profondità di pensiero. Lui, il Principe, pare si stupisca che la bella donna lo ami e sia pronta alla dedizione più completa pur sapendo che in quel frak non sta un principe ma la Morte. (Quindi, e tra i due non m'inganno, una femmina.) Ma io non mi stupisco, e non è qui che perdo la bussola. Non mi stupisco perché so — o meglio ho sentito dire — che da una donna romantica poetica e vaghi c'è tutto da aspettarsi. Ma non so, nella ci ha avvertito che ci racconta una favola. La favola, sin qui, è abbastanza divertente, e non bisogna cercare in essa una logica rigida, assoluta. No, è più oltre che perdersi nella favola. Quando, però, si immagina del Principe anche Grazia — la fanciulla biondissima che sapete — e che di lei la Morte s'innamora e la seduce. Allora — senza invocare la logica, Idio me ne guardi — si invocano soltanto che non si, appunto, dai confini della favola, non si tradisca l'idea primigenia da cui nacque quest'opera teatrale, non ci si allontani dal concetto informativo che dovrebbe essere la base, non ci si riduca insomma ad un'azione scenica qualsiasi, volgare, terra a terra — mi chiedo, allora, se la Morte pur vestendo i panni e assumendo il volto di un Principe Sirki non rimanga e non debba rimanere la Morte; mi chiedo se la lampada dell'illusione che ha appeso al soffitto non doveva valere per tutti all'infuori che per lei, la Morte, e se qui ed in ciò che segue — e che ora brevemente vi narro — non appaja invece che

quella lampada non illude soltanto chi vede la Morte e gliela fa apparire un bel giovane principe, ma illude pure la Morte istessa. Eh! sì! Perché il Principe Sirki non si seduce Grazia e allo scoccare del settimo giorno delle sue vacanze si pente e si dispera della tragedia che ha suscitata, della devastazione che ha recato nel cuore e in tutto l'essere di Grazia (la quale, sia guai, sia guai, riesce ad addormentarsi il come e il perché, sola in quella folia, non sa che il Principe è la Morte) — e tenta di dissuaderla, e si incolpa delle colpe più nefande, le si dichiara l'ultimo dei farabutti, affinché ella vinca il suo amore, soffochi la sua passione, lo dimentichi quando, tra pochi istanti, egli se ne sarà andato lontano per non più ritornare... Ed io, nella ricerca vana della mia bussola, mi chiedo: ma è la Morte o il Principe che ancora agisce e che parla? Se è la Morte, non poteva, non doveva far ciò che ha fatto, ridursi a questi estere, senza tradire, appunto, l'idea primigenia, senza scostarsi dal concetto informativo dell'opera; se è il Principe, vuol dire che la lampada dell'illusione ha illuso anche la Morte, le ha fatto credere di essere veramente il Principe Sirki e di poter come tale parlare ed agire; il che è inammissibile per ragioni troppo evidenti, per non parlare che della sua fosse voluto. E allora? Allora, la favola abbastanza garbata e non volgare che mi ha interessato e divertito sin qui mi diventa un pasticcetto...

Né basta. Il pappare anche più una strana mescolanza senza sapore allorché vedo come la vicenda si risolve e la favola si chiude. Grazia non vince il suo amore, non soffoca la sua passione. Invano il principe si difende. Si accanisce contro se stesso. Grazia lo guarda estasiata, le sue mani si tendono sempre più verso di lui, anelanti. E allora egli spezza la lampada: appare la Morte, col suo teschio, nella sua funebre palandrana. Grazia avrà un'impressione di orrore, di ribrezzo, come l'ha la folia che assiste alla scena che vorrebbe essere crudele e non appare che burlesca? Sarà questo l'estremo rimedio? No, Grazia, a veder quella palandrana, quella faccia, quella stoffa, si getta tra le braccia della Morte, folle d'amore, di passione e di desiderio, e cade a terra uccisa da un ultimo orribile bacio.

Be', che vuol dire? Potete comprendere Alda di Cesarea, Grazia, ingenua, fanciulla, sia pure romantica e malata d'idealismo, innamorata di un bel giovane principe, non posso comprenderla più quando si butta tra le braccia della Morte. A meno che... A meno che non si fosse formata una creatura dotata al suicidio... Ma non è per presentarci una sventurata e un sì triste caso che, suppongo, *La morte in vacanza* fu ideata e fu scritta. — E che significato vuole aver questa favola? Forse, che la Morte è più forte dell'amore? Eh, no, è questa una vecchia storia che non ha più bisogno di dimostrazioni né d'illustrazioni. Piuttosto, suppongo, quest'altro: che la morte non può fare vacanza... Eh, già. Ma quai se la potesse fare. Che disastro sarebbe.

Ed ora mi direte se era comprensibile ch'io perdessi la bussola; o se il perderla fu pochezza mia, inettitudine a comprendere, a penetrare, ad approfondirvi, o se vi dirò, per com'è, che questa Cronaca, che di questa Favola è un ottimo interprete Amedeo Chiantoni, grande protagonista, lodevolmente secondato da Alfonsina Pieri e anche dalla signorina Bonora ch'è Grazia. Ma questa mia è una attore recita, recita, recita. Cerchi di essere più semplice e più sincera... Se non che, capisco, la parte è di quelle... Be', la sentiremo in qualche altra. — E da ultimo vi dirò che la Favola non è un'opera, non è un saggio, non è un'opera non è volgare, non è una cosa nulla. Ho detto quali ne sono o mi paiono le manchevolezze, i difetti; ma si ascolta con curiosità, con interesse, e prende, anche se non convince e lascia dubbiosi alla fine. In Alberto Casella, ch'è giovane, c'è un uomo di teatro. Le sue opere future ci diranno se in lui c'è anche un artista.

3 febbraio.

Emmepi.

D'imminente pubblicazione:

CRONACHE TEATRALI - 1923

di MARCO PRAGA.



Il Palazzo Inglese a Peterhof (arch. G. Quarenghi).

GLI ARCHITETTI ITALIANI IN RUSSIA.

L'arte russa fu sempre soggetta all'influenza straniera, che si manifestò sin dai tempi più remoti.

Nel secolo XI era l'influenza bizantina propriamente detta, ed anche quella armena (caucasica). Più tardi nelle regioni del Noural, quella svedese e germanica; ad occidente l'influenza tartara, persiana e di Samarkand, che si propaga lungo tutto il bacino del Volga.

Verso la metà del sec. XVI si manifesta l'influenza dell'Europa occidentale, cioè dell'arte polacca e lituana (i primi castelli del medioevo — Smolensk Ostrog, ecc.).

Attraverso la Polonia, penetra in Russia l'arte di origine ceca, bavarese e tirolese; e finalmente vediamo chiaramente delinearsi l'arte italiana. Difatti, nel secondo quarto del secolo XVII il granduca (Knias) di Moscovia Giovanni III sposa la figlia dell'imperatore di Bisanzio, Sofia Palolog, educata alla Corte papale a Roma. Col suo arrivo, Mosca diventa la meta di molti artisti italiani. E qui a poco a poco si viene formando quel nuovo centro della Russia, che dopo la caduta di Kiev Novgorod e Vladimir, diventa il cuore dello Stato nascente.

Compaiono i primi artefici (friasiny): Alessio, Solari, Fioravante, invitati in Russia dagli ambasciatori del granduca di Mosca presso

le Corti ducali italiane. Questi architetti costruiscono non solo le chiese, ma anche il Cremlino colle sue torri, colle sue mura e colle sue porte.

Sotto la guida di questi maestri lavorano

Questi architetti costruiscono i palazzi (Granovitaia palater), e tanto su quelli quanto sulle chiese applicano la decorazione architettonica (porte, finestre, lunette, certe sagomature) studiata e da molti di essi eseguita in Italia. Ma, d'altra parte, questi artisti italiani trattano con grande rispetto le espressioni artistiche trovate in Russia, le studiano e le applicano nelle loro opere. A questo scopo di studio il Fioravante viaggiò in Russia e si spinse fino nelle regioni settentrionali del paese.

La fine del cinquecento e tutto il seicento si possono considerare come l'epoca del « Rinascimento » russo per quanto in questo periodo si manifesti una certa indipendenza dall'influenza straniera nell'arte applicata e nell'architettura. Ma le riforme di Pietro I sul principio del settecento favoriscono di nuovo l'immigrazione degli stranieri che esercitano la loro azione anche e soprattutto nel campo dell'arte.

Qui, tra gli olandesi e i tedeschi, troviamo anche gli italiani Trezzini e Mattejnovoi; ma gli architetti italiani di questo secondo periodo portano poca individualità propria nell'arte locale.

Il periodo che va dal 1730 al 1780 deve esser segnato come il periodo specialmente francese; ma però, un nome solo, quello di Rastrelli figlio, basta a creare tutta l'epoca



Il Palazzo di Marmo a Pietrogrado (arch. Rinaldi). (Acquerello di G. Lukomski.)

gli architetti indigeni che trasmettono poi le tradizioni costruttive italiane nell'arte architettonica russa.

Così nelle chiese la pianta rimane bizantina, ma il muro si alza di pietra, all'italiana.



Pietrogrado: Il Palazzo d'Inverno (arch. B. Rastrelli).

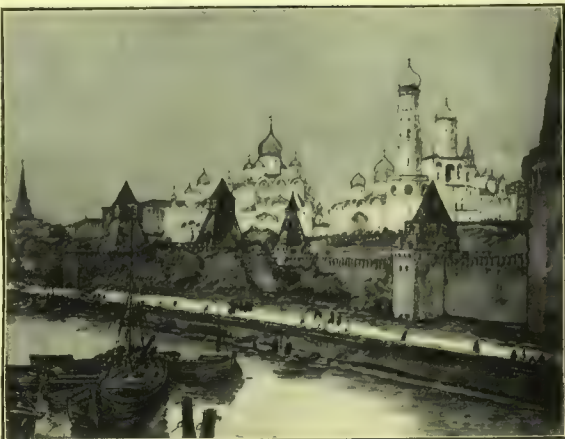


Pietrogrado: Villa del conte Bobrinsky (arch. Luigi Rusca).

del barocco russo-italiano. Egli costruisce chiese (p. es. del Convento di Smolny e Sant'Andrea a Kiev) nelle quali, come il suo connazionale geniale Fioravante, collega il disegno bizantino collo studio barocco dell'alzato. Rastrelli costruisce palazzi non solo a Pietrogrado, ma anche a Mosca, Julia e nelle altre città, dove, disgiuntamente, a causa degli adattamenti posteriori, non restano ora più che alcune parti.

Ma, però, a Pietrogrado i palazzi magnifici del Rastrelli conservano la loro decorazione bellissima ancor oggi.

Il Palazzo d'Inverno, dopo l'incendio avvenuto nella metà del secolo XIX, è stato alterato nella ricostruzione interna; ma esteriormente conserva le belle sagome rastrelliane. D'altra parte i palazzi di Tsarskoie Selo e di Peterhof, alterati lievemente nel restauro degli intonaci esterni, conservano nell'interno tutta la sontuosità della decorazione delle loro sale. Specialmente belle sono le sculture di legno dorato che adornano le sale.



Mosca: Il Cremlino (architetti Alessio, Alevisio e Solari). (Acquarello di G. Lukomski.)

Oltre queste due residenze imperiali, Rastrelli costruisce le case dei dignitari della Corte: il palazzo del conte Voronzov (ultimato da Rinaldi) che ha servito prima della rivoluzione del 1917 come scuola del corpo

romane ed era un ammiratore di Palladio; e i tedeschi dell'epoca di Nicola I costruirono in fondo nello stile del Rinascimento italiano.

Ma il neoclassico puramente italiano comincia coll'apparizione di Giacomo Quaren-

dei paggi), del conte Sceremetiev, del conte Stroganov ed altri.

Rastrelli non era una scuola solo perché i gusti mutano, e colla sua arte finisce il terzo periodo dell'influenza italiana.

Colla morte dell'imperatrice Elisabetta, protettrice di Rastrelli, e con l'incoronazione di Caterina, comincia l'epoca del classicismo e, come da per tutto in Europa, il barocco e il rococò si ritirano dalla scena per ricomparire poi nella metà del secolo XIX. Ed è precisamente qui che abbiamo il quarto periodo dell'arte architettonica italiana in Russia.

È vero che questo periodo classico è stato instaurato dall'architetto scozzese Charles Cameron e chiuso dagli architetti tedeschi Bodenstedt, Slackensneider ed altri; ma il Cameron era il discepolo di Clerisscault che aveva studiato le antichità



Pietrogrado: Banca di Russia (arch. G. Quarenghi).



Il Convento di Smolny (arch. B. Rastrelli).

GLI ARCHITETTI ITALIANI IN RUSSIA.

Il Castello di Peterhof (arch. B. Rastrelli *junior*).

Il Castello di Pavlovsk (arch. Brenna).



Il Padiglione Rosa nel Castello di Pavlovsk (arch. Gonsago).



Pietrogrado: La Dogana (arch. Lucchini).

ghi di Bergamo, che si manifestò esperto architetto in un certo numero di costruzioni nella sua città natia e a Monaco di Baviera, e che nel 1870 diventa uno dei primi architetti di Pietrogrado.

Il Quarenghi partì dallo studio del Palladio prendendo dal grande architetto vicentino i motivi delle facciate di chiese veneziane come quella di Sant'Andrea. La prima costruzione del Quarenghi a Pietrogrado fu ultimata da Thomas de Thomon. Senonché, a poco a poco, colle sue costruzioni di palazzi privati e dell'amministrazione pubblica, egli manifesta una forza di genio tale, che lascia certamente indietro un altro interprete eminente dello stile palladiano — Calderari — e si accosta quasi, in certe costruzioni, al grande Maestro stesso.

Le costruzioni del Quarenghi si distinguono per le loro dimensioni grandiose. La Porta di Narva, la Banca di Stato, gli istituti di educande di Smolny e di Caterina, il Palazzo Inglese di Peterhof, e specialmente il palazzo di Alessandro a Tsarskoe Selo, superano in grandiosità i più celebri palazzi d'Europa. Il Teatro dell'«Ermitage» ripete il Teatro Olimpico di Vicenza; il porticato semicircolare dell'Ospedale di Seremetiev a Mosca ricostruisce i progetti di Palladio, che il

Maestro stesso non ha potuto eseguire; e la Cappella di Malta a Pietrogrado ripete la facciata delle chiese veneziane.

Rinaldi costruisce sul gusto di Quarenghi; ma si scosta leggermente verso lo spirito dell'arte di Luigi XVI (Palazzo di Marmo); Luigi Rusca costruisce una serie di ville a Pietrogrado e nelle altre città della Russia.

Lucchini costruisce il Palazzo della Dogana, Adamini palazzi privati e fontane; e poi una serie di artisti provenienti dalle regioni dei laghi di Como e di Lugano continuano in Russia la tradizione della bella architettura italiana. Finché sul principio dell'ottocento entra in scena Carlo Rossi che crea un vero e proprio stile classico nuovo. È un classico che si avvicina assai allo stile Primo Impero; ma dimostra però sempre una linea e un gusto profondamente italiani, come nel Palazzo del Senato, del Sinodo, dello Stato Maggiore, del Teatro Alessandrino, che si devono tutti a Carlo Rossi.

Nello stesso genere costruiscono a Mosca i fratelli Gilardi, specialmente il Domenico, creatore dello stile «Impero di Mosca».

A Kiev e a Odessa costruisce Beretti, l'architetto del Municipio di Odessa, dell'Università e del Ginnasio-Liceo a Kiev, che progetta in uno stile più severo di quello di

Gerardi; ed una schiera di italiani abbellisce le città della Russia con una serie di edifici eleganti. Kostromá, Vológota, Iaroslav ed infine anche la lontana Arcangelo e Ekaterinburg, senza nominare i centri più grandi come Kasan o più accessibili alle comunicazioni europee come Tangoras e Nikolaiev, recano i segni del genio e del lavoro degli architetti italiani in Russia durante questo quarto periodo dell'influenza dell'arte italiana. A questo dobbiamo aggiungere tutti quegli architetti italiani che erano più ingegneri che artisti, come Brenna, che ha costruito per Paolo I il Castello di San Michele ed ha iniziato il Castello di Pavlovsk.

Pochi anni prima della guerra cominciò il quinto periodo dell'arte italiana in Russia, specialmente palladiana, interpretata, però, dai russi stessi (Gel'tovsky, Scincò, Peretiatkov, Lelevic, Bielgrad Ihn ed altri).

G. LUKOMSKI.

RAISSA NALDI OLKIEVIZKAIA

ANTOLOGIA DEI POETI RUSSI DEL XX SECOLO

Elegante volume edizione aldina. NOVE LIRE.



Novotcherkassk: Arco di trionfo in ricordo del 1812 (arch. Trombadori).



Pietrogrado: Palazzo del Senato (arch. Carlo Rossi). (Acquarello di G. Lukomski.)

GLI AVVENIMENTI SPORTIVI.



La partenza.

(Fot. Flecchia.)



I vincitori Girardengo e Belloni. (Fot. Strazza.)

LA GARA CICLISTICA DELLE 12 ORE AL PALAZZO DELLO SPORT DI MILANO DISPUTATA IL 5 FEBBRAIO.



La partenza a Taliedo.

(Fot. Strazza.)



Il vincitore Schnellmann, campione francese, taglia il traguardo.

IL « CROSS » PODISTICO INTERNAZIONALE DI MILANO SUL PERCORSO DI 5 KILOMETRI.

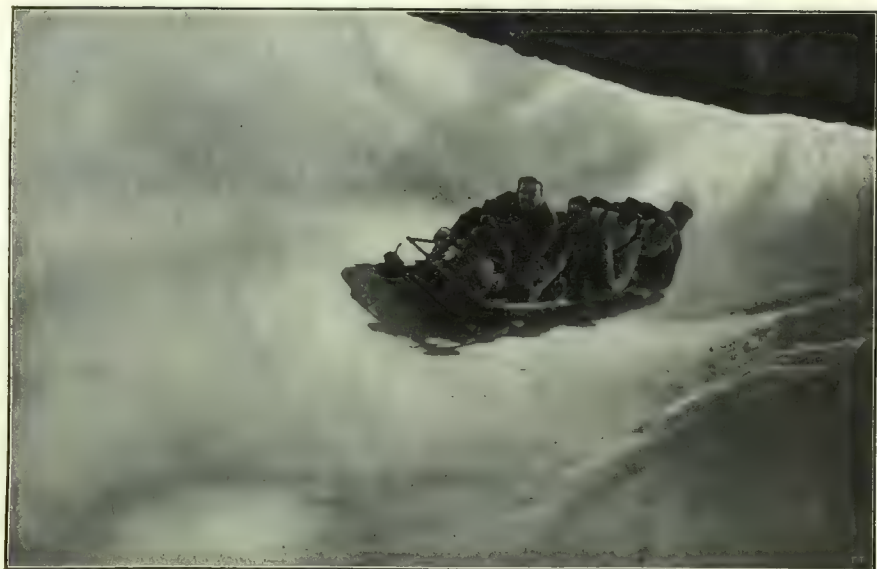
Il Bobsleigh italiano alle Olimpiadi invernali di Chamonix.
(Fot. Strazza.)

La S.U.C.A.I. modenese in gita invernale sulla vetta del monte Cimone (m. 2164). (Fot. Bandieri, presa all'osservatorio G. Montanari.)

LE GARE OLIMPIONICHE INVERNALI DI CHAMONIX.

(Fotografie A. Flecchia.)

La partenza per la gara di pattinaggio dei 10 000 metri.



Corsa di Bobsleigh lungo una curva. (La pista è lunga metri 1500 e ha ben 18 curve con un'elevazione da 2 a 5 metri.)

LE GARE OLIMPIONICHE INVERNALI DI CHAMONIX.

(Fotografie A. Flecchia).



La squadra francese.



La squadra degli Stati Uniti.



La squadra italiana alla sfilata inaugurale.



Orfeo. - La leggenda di Sakuntala.

Serata lieta, quella del 26 gennaio alla Scala. Non c'era forse fra gli spettatori chi non sapesse quale capolavoro fosse *Orfeo* di Cristoforo Gluck. Anche ultimamente, l'estate scorsa, rappresentato all'aperto sul bel colle bresciano, ottenne accoglienze cordialissime, che i giornali fecero conoscere. Ma nel nostro magnifico teatro, stipato di eleganti si-



FANNY ANTUA,
protagonista dell'*Orfeo* di Gluck.

gnore e signori, l'esito fu ancor più fortunato, tale da superare di molto ogni aspettazione. Non esito trionfale, no. Può essere mai questa un'opera che entusiasmi? E lontana dalla nostra sensibilità, poi ch'è lontana da noi nel tempo; ma in essa rimane ben viva la luce della mente che la concepì e dell'animo da cui uscì.

Centocessant'anni di esistenza conta quest'opera e viene in buon punto a rammentarci tante cose che pare si siano affievolite nella nostra memoria.

Noi proviamo davvero un grande compiacimento nel ritrovare la parte preminente, capitale che spetta alla musica in un'azione drammatica. Il discorso musicale di *Orfeo* è infatti pieno serrato, la perfetta simmetria delle sue proporzioni desta in noi un sottile godimento: tutte qualità ch'è fatica vana ricercare nel discorso musicale dei nostri compositori odierni. E sì che il Gluck badava principalmente a porre in rilievo il dramma e stimava suo compito essenziale rinvigorirlo nell'espressione verbale e sentimentale con la forza mirabile dei suoni. Ma sapeva pure che stava a lui, all'arte sua suscitare la fervida onda di passione che soltanto la musica può adunare e dispensare.

Così, poche sono — relativamente — le parole cantate nell'opera di Cristoforo Gluck e pochissime le riserbate alla narrazione: piuttosto vogliono queste servire di preparazione all'espansione lirica ch'è calda lo sbocco naturale, necessario di ogni calda commozione dell'animo.

Ne abbiamo sofferta noia, e ne soffriamo ancora, per le tante e prolisse narrazioni contenute nei lavori di taluno fra i più celebrati compositori drammatici — poniamo Wagner ed epigoni — narrazioni di cui non si riesce ad afferrare sillaba, o, nel migliore



CRISTOFORO GLUCK.

dei casi, a scoprire che interesse abbiano a venire musicate....

Così, nell'opera di Gluck è dato un largo posto alle figurazioni coreografiche: la musica sembra svolgersi beata, libera, agile, snella, seguendo codesta tacita traccia.

Così, il coro riassume e commenta con tocchi di profonda vibrazione il momento scenico.

Così, infine, l'ambiente del dramma vien creato quale per l'addietto non s'era ancora scorto e quale in seguito di tempo si è potuto raramente scorgere con maggiore evidenza.

Quadri possenti, a questo titolo, sono il primo in cui è tanto pianto degli uomini e



Il maestro FRANCO ALFANO.
(Fot. Sommariva.)

delle cose per una giovinezza spenta e per un sublime amore troncato; l'altro in cui si scatenano le furie dell'Inferno e l'altro ancora, soavissimo, che ci trasporta nei felici Campi Elisi. La scenografia aiuta stupendamente la musica; colora i paesaggi, illumina le figure, accarezza i nostri sensi con dolcezza ineffabile.

Vogliamo concludere: pregi insigni di *Orfeo* sono la giusta valutazione degli elementi che concorrono a costituire l'opera musicale drammatica, il loro impiego appropriato, l'unità e l'equilibrio nella varietà.

Che dico? Sono gli elementi per cui si distingue una bella, una eletta forma. Baz-

zece! Parlare di forma ai nostri giorni... Accennavo poche righe sopra che tante cose si sono affievolite nella nostra memoria; questa è una, e forse la più importante da ricondurre a mente: che senza forma non c'è arte e si troverà una nuova arte soltanto quando si saprà trovare una nuova forma. Nel guazzabuglio di tendenze e nella confusione di generi che oggi ci affliggono è consolarsi troppo facilmente e sollecitamente se confidiamo che la rappresentazione di *Orfeo* possa tornare d'avvertimento a chi nell'ora presente ha potenza e modo d'influire con efficacia sulle migliori sorti del nostro melodramma?

«Il maestro Toscanini diede di *Orfeo* una interpretazione impareggiabile.



ERNESTO LETI,
che ha messo in scena il *Tristano* e l'*Orfeo*.

L'orchestra, ch'è la solida base su cui poggia il dramma gluckiano, ridotta nell'accolta dei timbri e nella forza delle sonorità, ha saputo sotto la sua guida associare e mantenere un carattere, un interesse quali nel pensiero del compositore dovettero ordinarsi: vigorosi gli archi, morbidi e pastosi gli ottoni, delicatissimi gli strumenti a fiato di legno. E quanti effetti stupendi ottenuti con così esemplare sobrietà! «Un onesto compositore tedesco» volle il Gluck di sé affermare. Sì, onesto: d'intendimenti e di virtù fatiche. Perciò la sua grandezza non soffre diminuzioni; perciò l'arte sua riempirà sempre d'ammirazione gli uomini.

La signora Fanny Antua cantò con splendida voce e con stile perfetto la parte del protagonista: seppe far rivivere la grand'arte cantora del nostro teatro. Lode assima a lei. Buone interpreti delle parti di Euridice e di Cupido le signore Alfani-Tellini e Lily Paikin. I cori istruiti dal maestro Veneziani, insuperabili; ed eccellenti gli scenari del pittore Saccoccia e le coreografie. Direttore sagace della messa in scena il dottor Leti.

Avevo già sentito *La leggenda di Sakuntala* del maestro Franco Alfano la prima volta che venne eseguita, nel dicembre del 1921 al Comunale di Bologna, concertata e diretta dal Serafin. Le mie impressioni d'allora non sono punto mutate ora, dopo la nuova udizione fatta la sera del 2 febbraio alla Scala, concertata e direttore d'orchestra il maestro Gu. Siccome ebbi già a scrivere di *Sakuntala* due anni fa nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA non dovrei ripetermi in questa Cronaca per non tediare il cortese lettore; ma mi riuscirebbe una Cronaca monca (mentre è nei pro-



SPUMANTE CONTRATTO



positi di questo giornale di tenere nota diligente di tutto ciò che si viene rappresentato nel nostro massimo teatro) e non darei conto del giudizio del pubblico scaligero, ch'è ritenuto importantissimo e pesa assai sulle sorti definitive di un'opera teatrale.

Tale giudizio è stato abbastanza favorevole all'opera dell'Alfano: ci furono applausi e qualche opposizione ad ogni fine d'atto, vinta presto.

Severità eccessiva?

Forse. Ma accadde poco sulla scena e con scarso calore drammatico, e ben poco riesce a distinguere il pubblico, in una prima udizione, nella compagine strumentale e vocale che è assai complessa, e sovraccarica di linee e di colori.

L'aspro contrasto si determina subito, alle prime battute, e non si risolve più, sino in fondo all'opera.

L'amore di Sakùntala per il Re ridotto agli episodi scelti dall'Alfano, è materia di poesia più che di dramma, di sfogo lirico più che di rappresentazione scenica. Fu certo svegliare risonanze musicali squisite che il compositore è tentato di cogliere; ma in questo modo egli si accinge a creare un poema sinfonico e non un dramma musicale, nel significato abituale del termine; e perciò di poemi sinfonici su *Sakùntala* se ne conoscono già: celebre quello del Goldmark. A me pare che l'Alfano abbia appunto voluto comporre con piena coscienza e con sicura fede un poema sinfonico cui ha voluto conferire la visione scenica propria del teatro.

È una nuova via ch'egli si è tracciata e nella quale procede senza esitazioni.

Rifargli i conti su i mezzi che adopera onde riuscire nel suo intento è un assunto vano e un tantino pretenzioso, poi ch'egli è artista capicissimo ed austero. A che pro osservare che fa male ad adoperare codesti mezzi?

L'artista si serve di quelli che meglio gli servono per esprimersi e sono tanto naturali



La scena dei Campi Elisi nell'*Orfeo* (dal bozzetto originale del pittore G. B. Santoni).

Noi non consentiamo, con lui, quando egli vuole esimersi dallo stabilire linee melodiche comunque nettamente definite ed espressive: ma tutte le rimescola ed agita in uno scrosciare turbinoso di sonorità, generando l'enfasi, il parossismo, quasi mai il calore passionale.

Né ci soddisfa l'uso delle singole voci trattate come strumenti della grande partitura ch'egli elabora: per il loro timbro che spicca

perché il pubblico diserta i teatri d'opera e le sale di concerto, e se ne vuol trovare la cagione nei prezzi esagerati che costano e nell'avidità volgare di bassi eccitamenti. Può darsi che un po' di vero in codesta affermazione ci sia: ma se le moltitudini accorrono volentieri dove trovano diletto, tanto più sarebbe meritoria quell'arte che sapesse procurarne di elevati, mantenendosi pura, adornata. Brani buoni *Sakùntala* ne contiene e ci piace ricordarli: il duetto finale del primo atto, la invocazione e l'addio di Sakùntala nel secondo atto, la danza dell'ape al principio del terzo atto, pezzo orchestrale di bell'effetto, e il pezzo concertato con cui si chiude lo spartito.

Sono brani che bastano ad attestare la nobiltà dell'opera e del compositore.

La concertazione e la direzione del maestro Gui riescono buone: l'orchestra suona con slancio e con precisione, intonazione ed affiatamento. I cori, al solito, ottimi. Belle anche le scene dipinte dal Rovescalli e i costumi disegnati dal Caramba. Ben regolato il movimento scenico, cui presiede il Forzano, e gustose le danze.

Degli interpreti principali, la protagonista, signora Concato, e il tenore Picaluga seppero rendere con vigore quanto d'espressivo era nelle loro parti. Anche le signore Vasari e Marengo si fecero apprezzare nelle loro parti di damigelle di Sakùntala. A loro volta i bassi Pinza (Kanva) e Walter (Durvasas) misero la loro ben nota distinzione nell'assolvere il loro compito. Le parti secondarie, il Baracchi, il Baromeo, il Genzardi, il Bavaro e il Ronchi meritevoli d'ampia lode.

CARLO GATTI.



Orfeo di Gluck: Il primo quadro dell'atto IV (dal bozzetto originale del pittore G. B. Santoni).

in lui che non si possono affatto considerare come elementi da cambiare o da modificare a piacere.

Il maestro Alfano è musicista, ripeto, di altissimo valore: né la scienza armonica, né la strumentale hanno segreti per lui. Egli le domina da padrone assoluto.

Dove egli può sbagliarsi è nell'indirizzo che si è prefisso di seguire, e dove si può criticarlo è nei risultati cui gli riesce giungere.

ben distinto sulle sonorità dell'orchestra noi siamo indotti a rivolgere una speciale attenzione alle movenze ch'esse compiono e che risultano quelle di un secco contrappunto. Rari, assai rari i momenti in cui si addolciscono e cantano, segnano la parola, cantano secondo il nostro cuore.

Ah, che desiderio, che impaziente desiderio di semplicità, di chiarezza, di spontaneità abbiamo tutti! Si fanno le grandi meraviglie

LE ALI DEL PRIGIONIERO

di ANTONIO LOCATELLI.

Egli è l'aquila imprigionata. La sua ala è agitata dal furore dell'impaccio, dall'orrore del chiuso, dell'inerzia. Il volatore non vuol sopportare l'immobilità mentre lagggi si combatte, mentre c'è la disfatta di Caporetto da cancellare, la vittoria da raggiungere. Tutta la sua anima vola, e il corpo è fermato. Il racconto è pieno di questa sensazione di una forza generosa che si divincola, di questo rabbioso dolore verso la patria. Ed è bellissimo. Si vorrebbe dire: è uno straordinario romanzo.

(Corriere della Sera.)

ETTORE JANNI.

1 ANTONIO LOCATELLI, *Le ali del prigioniero*. Milano, Treves, L. 5.

BROD & MAGGI
Croce Stella

CIOCCOLATO TALMONE
AL LATTE

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Mons. FRANCESCO SIDOLI
nuovo arcivescovo di Genova, già vescovo di Rieti.
(For. comm. Felici.)



ALESSIO RYKOV
successore di Lenin nella presidenza
dei Commissari del Popolo.



Il maestro ILDEBRANDO PEZZETTI, chiamato a
succedere al compianto maestro Gallignani
nella direzione del Conservatorio di Milano.

La medaglia d'oro qui riprodotta, pregevolissimo lavoro dello stabilimento Johnson di Milano, è stata presentata dalla Unione Notariale Italiana al ministro De Stefani a ricordo dell'ardita riforma da lui introdotta nel regime fiscale italiano colla abolizione della tassa di successione nel nucleo familiare.

La cerimonia della consegna ebbe luogo in Roma il 20 gennaio. La Unione Notariale Italiana era rappresentata da notari convenuti da tutta Italia: Moretti presidente e Bertolini di Milano, Rinaldo di Torino, Zucanenti di Treviso, Cassanelli di Genova, Candelari di Trieste, De Salvatori di Trento, Gaspari di Verona, on. Locatelli di Bergamo, Porro di Cremona, Pacci di Firenze, Daddi-Lo di Bari, Abbate e Magaldi di Napoli, Mirane Strano di Catania. Altri mol-



LA MEDAGLIA D'ORO PRESENTATA DALLA UNIONE NOTARIALE ITALIANA AL MINISTRO DE STEFANI.

ti, specialmente di Roma, avevano aderito.

Il presidente Moretti pronunciò nobili parole, rilevando l'importanza della riforma, offrendo al Ministro la cooperazione dei Notai nell'opera di miglioramento e moralizzazione del regime fiscale, e ricordando l'opera del collega Guasti pioniere della campagna contro le tasse di successione.

Il Ministro pronunciò un detto discorso col quale, ringraziati vivamente i notari per il loro omaggio, ricordò i motivi e gli scopi della riforma, le approvazioni dalla medesima raccolte, i frutti che è destinata ad apportare, chiamò la riforma stessa uno degli atti più significativi e spirituali del Governo Nazionale: e chiuse dicendo: « Voi l'avete riconosciuto e vi ringrazio a nome del Capo del Governo di avermene data oggi pubblica e solenne manifestazione ».



Spada d'onore offerta all'ammiraglio Thaon di Revel dalla città di Trieste. (Architetto A. Berlam, dis. - Scultore G. Mayer, mod.)



Gherardo Hauptmann
in visita a Portofino Vetta.



Il busto ad Augusto Richi
inaugurato a Bologna il 20 gennaio.
(For. G. Cattani.)

« HONNY SOIT QUI MAL Y PENSE! »

NOVELLA DI GUIDO DA VERONA.

Vì conosco, signora, da lunghi anni, e mi sembra ora di conoscermi per la prima volta. Fu ieri, nella vostra casa, improvvisamente, mentre venivo da voi, nel modo più innocente, a chiedere informazioni sopra una persona di servizio. I facisti di cui comunisti permettevano al vostro salotto di essere pescecamente *Louis Quince*. In qualche vecchia maiolica, probabilmente falsa, i mughetti gion di primavera e i tulipani fuissimamente giusti erano le sole cose del buon gusto su le quali riuscissero a trovar pace i miei occhi di crudele osservatore. C'era un pianoforte, immenso, interminabile, inestimabile: — di marca sconosciuta. Tutto quel mobilio d'oro, dalle gambe storte, foderato con un antico damasco della « Città di Como », color fragola pesto, mi pareva un addobbo da operetta: — forse la sala da ballo nel terzo atto della *Principessa dei dollari* — la dove si può ronzare dietro le quinte la sdegnata e patetica romanza del tenore: «

Son principesse dei dollari...
più povere il mondo non ha!

Nolte errende pelli d'orso bianco, anzi tutte le orrende pelli d'una polare tribù di orsi bianchi, mi facevano pensare alle solitudini dell'Alaska. Con la coda dell'occhio sbirciavo l'ultimo numero di *Vogue*. Su la parete di destra, fra due quadri di paesaggio scelti e messi lì da un tappezziere divisionista, vedevo un trittico di fotografie rappresentanti le officine di vostro marito. Questo egregio perfezionatore dei Freni ad Aria Compressa sbucava in grandezza naturale da una tela ad olio firmata chissà da chi, su sfondo color camomilla. Quella sua faccia quadrata e plumbeca, da ex capo-opinista candidato al plumbeco per censo, minacciava con un sorriso da guerriero i visitatori di sua moglie. Per me, non c'era pericolo. Venivo, nel modo più innocente, a chiedere informazioni sopra una persona di servizio. Questa risulterebbe come al solito: « fidata, intelligente, abile, — ma di carattere un po' nervoso ». Pazienza! I nervi — compresi quelli delle cuoche — sono la malattia del secolo. Ma se non ruba troppo su la spesa, è una buona cuoca. Se non pretende ancora di sedere a tavola coi padroni, d'avere il suo giorno di ricevimento e di fare una gita in automobile almeno un paio di volte la settimana, è una buona cuoca. Se si limita a confederarsi, a tesserarsi, a leggere l'*Avanti!*, a scrivere W. Lenin! in zucchero filato su le torte natalizie, pur tenendosi in rapporti amichevoli con un centurione delle camice nere, nonchè a pretendere un letto matrimoniale libero d'ingresso: — è una buona cuoca. Le darei volentieri uno stipendio di 250 lire mensili, più il vino e le mance obbligatorie; alcuni miei libri con dedica e un cappellino della Guerci al suo compleanno: coi quali emolumenti, in altri tempi, io stesso avrei accettato l'ufficio di cassiere alla Banca d'Italia.

Ma ora che la guerra ha insegnato ai Governi come si produce il denaro, ciò semplicemente stampandolo, perchè lesinarlo a questi geniali artefici della nostra felicità quotidiana? Il denaro, in fin dei conti, è una questione tipografica. Questa è la conclusione della guerra.

Diamine!... — pensavo nel frattempo — questa bella perfezionatrice dei freni ad aria compressa, ricca sfondata e celebre per la bellezza chissà come patologica, ha il brutto vizio di far aspettare i suoi ospiti in un modo indecente!... I cinque minuti che mi fece chiedere per mezzo d'un maggiordomo dalla fisionomia di Lord, certo naufragato a queste rive dallo sfascio di una famiglia ducale, sono divenuti ormai venticinque, e nessun rumore di sottane mi fa presagire il termine della mia clausura in

questo superdotato cofano del cattivo gusto e del denaro trionfanti.

Quando una signora non esce né dal letto né dal bagno, venticinque minuti dovrebbero essere più che sufficienti per infilarsi un abito. Sono le cinque e tre quarti. Fa un caldo assidante. I mughetti appassiscono. I tulipani mi soffiano in faccia il loro insoddisfatto colore giallo. Queste sigarette Macedonia sono diventate ormai cordialmente infamanti. Se la cuoca non è pettegola, non è sporca, non è ubriaccona, lo in preda senz'altro. In fondo non so nemmeno perchè mi sia venuto in mente di chiedere informazioni d'una cuoca, quando penso che il Re di Francia ha preso Vatel senza domandargli nessun certificato. A me la Signora dei Freni Compressi non interessa né punto né poco. E una bella donna — dove dire una bellissima donna — ma, in fondo, non le piaccio a lei né lei a me. Siamo due tipi di sesso diverso fra i quali non potrà mai esserci questione d'amore. C'è fra noi una irriducibile antipatia, di sensi e di spiriti: — forse la più radicale che al mondo vi sia. Certo è bella, ma non ha niente di nulla di attraente. Non basta avere un profilo greco ed un corpo da statua per essere chi che davvero si chiama una bella donna. La sua incomprendenza di tutto ciò ch'è raffinatezza davvero intima e spirituale mi esaspera profondamente. Quando le parlo, avrei sempre voglia di darle una sgarberia, o almeno di farla intendere la sua inferiorità rispetto a numerose altre donne, che forse disprezza. Lei, a me, altrettanto.

Siamo in quello stato di ostilità galante che costringe un uomo ed una donna a vivere in una specie di guerreggiato filir. Riconosco la sua bellezza un po' simile a quella delle teste di cera che sostengono le verucche nelle mostre de promulieri o che fanno girare i busti-modello nelle vetrine delle bustine; ma rimango profondamente insensibile davanti al suo splendore statuario e freddo. Come stella, non potrei mai pensare di ammirare la sua svelta statura, le sue braccia perfette, le sue reni prepotenti. È un esemplare di donna bellissima, che mi piace meno d'una brutta. I suoi profumi sono sempre eccessivi; in teatro si potrebbe arrivare al suo palco seguendo la sua traccia di quella sua tenace odorosità, che ondeggiava e dura per ogni luogo dov'ella è passata. Ne' suoi capelli strettamente annodati c'è quella soverchia intensità di luce nera che spinge a deviare il riposo d'un biondo.

Vogue?... Ma perchè legge *Vogue*, lei, così lontana da tutto quanto è l'equilibrio e l'armonia del buon gusto? Certo non indossa che modelli parigini: ma oserei dire che la sua eleganza stormisce e stordisce come una sonagliera. La sua voce troppo sonora percola talvolta di cadere nelle intonazioni del timbro maschile. E, per caso, una bella voce di contralto? Può darsi. A me non piace una voce di quella che ingiuria la sacra memoria di André Charles Boule. Ahimè!... per quale altra donna sopporteremo i sacrifici che ci rassegniamo a sopportare per una cuoca? Tutte le filosofie della terra non si sono ancora provate ad esaminare l'universo prendendo per base il fornello della cucina economica. Può essere la filosofia meno trascendente, ma è certo la più vera. Ebbene, mi ricordo che l'anno scorso, ai bagni di mare, costei fu la più bella donna di tutta la spiaggia. Aveva per amante un uizio, il quale forniva a suo marito i becchi delle valvole per i freni ad aria compressa. Cosa fornisce a lei, mistero!

Parava un uomo privo di meriti. Ma non tutti i meriti degli amanti sono accertabili a prima vista, e spesso la migliore qualità per godere le grazie d'una bella donna è proprio quella di non averne alcuna. Ignoro se conservi tuttora quello stesso amante, o se invece suo marito preferisca ora fornirsi altrove dei becchi per le valvole che gli occorrono. Durante l'inverno la vedevo spesso in teatro, e sempre mi pareva che dal parapetto del palco il suo *decolleté* quasi arzzuro stesse per cadere in platea come una grande magnolia sfasciata....

Finalmente ecco qui! Dio mio!... che sottanella esageratamente cortale... che pettinatura dadaistica! Senza leggere *Vogue* io so benissimo che le sottane ormai sono tornate alla caviglia: dunque non mi posso dar ragione di questa flagrante offesa ai canoni della moda che regna nell'anno di grazia 1925. Ad ogni buon conto mi sprofondo in un cerimonioso inchino davanti a questa bellissima donna antipatica, vero gioiello da plutocrate sopravvenuto, la quale ha nondimeno il potere di rassicurarci un po' coi mobili del suo famigerato salotto *Louis Quince*. La Signora dei Freni ad Aria Compressa (F. A. A. C.) mi tende la sua mano da baciare. Non ne avevo, per dire la verità, nessuna intenzione, poichè ognuno preferisce baciare le mani che tentano nascondersi, modeste, fra le pieghe della sottana.

La mano è bella: pregevole di essenze forti; un po' grande. Mi graffio leggermente il labbro superiore sul castone d'uno smeraldo così enorme, che mi fa pensare all'estensione d'un panno da biliardo. Fu poi quello smeraldo cardinalizio, o non per caso il rubino insolentissimo che invade tutto lo spazio disponibile su l'altro dito? E posso io giurare che non sia stato invece il brillante vasto come una sala da pattinaggio, che compie questa maniera quanto mai costosa di fregiarsi dell'emblema nazionale?

— Si accomodi, prego....

La guardo.

— Mi son permesso di venirle a disturbare, donna Isabeau....

La riguardo.

...gentilissima ed elegantissima donna Isabeau....

La torno a guardare.

Siamo seduti in due piccole poltrone che il re Luigi Quindici commise ad una fabbrica di Desio, e stiamo affacciati l'uno di fronte all'altra, fra un mare di pellicce d'orso del Canada. Le nostre ginocchia sono distanti una sessantina di centimetri. Le sue mani pallide, un po' grandi, mi sembrano la vetrina di Lacleche. Le sue scarpette, molto scollate, sono un capolavoro di cattivo gusto. Cercano di far passare per autentici due piedi assolutamente apocritici.

— Mi sono permesso di venirle a disturbare, donna Isabeau, per chiederle informazioni d'una cuoca di nome Bertranda, che mi disse di essere stata al suo servizio dal millenovecentodiciannove....

Vedo che le sue mani, piano piano, cercano di far scorrere in su, con insidia, la sottanella d'un bel drappo scozzese, bianco e nero, pieghevole a bisarmonica. La cosa non mi sembrava punto necessaria, perchè già vedevo assai bene i quattro quinti de' suoi stinchi affilati, e mi pareva inoltre (— ma era certo un'illusione ottica —) d'intendere anche un riccio di pizzo delle sue vapores mutande.

Non sapendo bene a quali congiunture stesse per condurmi la fedina culinarina di Bertina Proggali, volsi uno sguardo informativo alle pellicce di orso del Canada, e solamente allora credetti di potermi spiegare perchè mai, con quel caldo che faceva, non fossero ancora andate a conservarsi nella canfora. »



LA FISARMONICA DI A. S. NOVARO IL POEMA DELL'ADOLESCENZA

Elegante edizione legata alla bodoniana. DIECI LIRE.

DI ENRICO THOVEZ NOVE LIRE.

Sono usciti:

— Bertina Pirogalli, che fu dunque al suo servizio, le dicevo, dal 917 al 919 — anno in cui principiamo a sentire che razza di sconfitta irreparabile sia quella di vincere una grande guerra.

— Già, già... Bertina Pirogalli, ha detto? Sì, mi ricordo. Un donnone maestoso e nerissimo con un grosso neo proprio sul mento...

— Anzi, per essere precisi, con tre o quattro nei disseminati sul mento.

— Mi ricordo: è una che fumava i Toscani. Fumava i Toscani?... Pazienza! Dicono che sia il miglior sigaro del mondo.

— Lì fuma anche lei?

— Non ancora, donna Isabeau. Ma spero di arrivarvi. Ad ogni modo vorrei sapere se cucinava bene, questa egregia signora Bertina Pirogalli.

— Peuh!... una cucina modesta, familiare, saporita, niente affatto chic... però digeribile.

— È la cucina che preferisco, donna Isabeau! Le salso troppo complicate, come le donne troppo spirituali, uccidono l'appetito e conducono in mano del dottore, lo trovo che in tutte le cose la semplicità è ancora la forma d'intelligenza più complicata. Non le sembra, donna Isabeau?

— Può darsi. Noi siamo adesso un po' viati in materia di cucina, perché abbiamo fatto venire uno *chef dell'Hotel Ruel*.

— Compliment! E, dicevamo, in fatto di onestà?

— Ah! ah! debbo avvertirla in tutta confidenza che la Pirogalli rubacchiava un po' su la spesa.

— Rubacchiare solo un poco vuol dire, ai nostri giorni, essere di una onestà intergerina.

— Badi però che le avevo scoperto anche il vizio di alzare un po' il gomito...

— Via! il minor dei mali!

— Ed infine aveva per amante il portalettere...

— Questo è ancora il miglior mezzo per assicurarsi una certa regolarità nella consegna della posta.

— L'ho dovuta mandar via per una terribile scarica di pugni che diede al mio maggiordomo — quello di allora — un tipo assai mingherlino.

— In casa mia siamo tutti robusti e conosciamo la *boxe*. — A conti fatti, visto che cucina benissimo e che i suoi difetti non superano quelli normali d'una evoluta lavoratrice del fornello, penso che la finissero senz'altro, e le domando scusa del disturbo.

— Nessun disturbo, s'immagini! Le faccio dunque i miei auguri di andare d'accordo con Bertina Pirogalli, ed anzi l'avverto che la sua specialità sono proprio i piccoli *sandwiches* ed i pasticcini al forno da offrire nei giorni di ricevimento.

— Purtroppo io ricevo assai poco, donna Isabeau.

— Mai?...
— Qualche rara volta. Sa, quelle visite in penombra, quelle visite senza campanello, quelle visite con uscita libera della servitù, che usano ricevere gli scapoli...

— Ah!... bene! bravo! Lei dunque si dedica a ricevere solo in *létte-détte*...

— Esclusivamente.

— Ha un suo giorno di ricevimento?

— Perché me lo domanda? Certo non ho mai osato sperare, nemmeno per sogno, di poterle offrire qualche pasticcino messo nel forno dalle mani specializzate di Bertina Pirogalli: *petits fours* che a lei darebbero quasi quasi il sapore di una cucina già nota...

— Fra i nostri ginocchi, su le rive di quel banco di orsi del Canada, la distanza era press'a poco ridotta a centimetri quaranta, e vedevo la sottanella scozzese, pieghevole a farsimonia, bianca e nera, camminare sempre più in su, con lentezze esasperanti, con soste pericolose. Appareva tutta una calza di seta color cenere, fina, argentata, che lasciava vedere i dolci fusi nascenti dalle sue caviglie, emuli per bellezza di quelli d'una Diana Efesia.

Ma nel guardare a queste cose, tutt'altro che trascurabili, nonostante la guerreggiata

animosità che professavo per questa bella donna Isabeau, io pensavo con il cuor sospeso alla bastonatrice d'uomini Bertina Pirogalli, ai suoi piccoli *sandwiches* abbruttiti col burro d'acciuga, pensavo alle solitudini boreali della distante Alaska, al truce perfezionatore dei Freni ad Aria Compressa (F. A. A. C.) il quale mi sbirciava da una cornice del suo salotto orribilmente *Louis Quinze* e pensavo che, dopo avere con mille stenti scoperta finalmente la cucina ideale, questa si sarebbe forse licenziata al termine del mese di prova, perché il portalettere del mio quartiere ha più di sessant'anni...

Orsì, fra noi doveva una esitante pausa di silenzio, una specie di reciproco e torbido scrutamento, il senso di una possibilità non ancora nata, ma che stava per nascere, lì, presso quel circolo boreale artico di pellicce d'orso del Canada.

— Che fa lei ora della sua vita? — mi domandò la mia bella ospite, con un'inflessione tutta particolare della sua calda voce di contralto.

— Nulla o quasi nulla, donna Isabeau. Aspetto che la sterlina si decida a lasciarmi viaggiare, e che si torni piano piano verso quella dolce vita di una volta, allorché non si aveva nessuna idea di questi grandi e magnifici avvenimenti, che da circa una decina d'anni strarichiano in mille modi assurdi la pazienza di dover vivere. Aspetto, per esempio, che alcuno scriva un libro il quale si lasci leggere, o che una donna veramente insolita ad dia una sensazione o mi riveli qualcosa ch'io non abbia mai conosciuto prima d'ora...

Donna Isabeau disse ridendo:
«Quest'ultima è forse la pretesa più irrealizzabile».

— Forse. Ma lei pensi che una donna può essere tutto o nulla, secondo il punto di osservazione, come dice Einstein.

Appunto. E così una cucina può essere gradito o sgradito, secondoché il padrone sopporta o non sopporta il fumo dei Toscani. A proposito: sarei indiscreta se le domandassi quale stipendio lei dà alla sua cuoca?

Trassi un grande sospiro e le risposi con pudore: «Trenti».

— Vorrei tentare di darle solo 23 lire al mese... però non mi faccio illusioni!

— Noi diamo al nostro...

Ma non ebbi tempo di udire la cifra, perché qualcosa di sbalordito, di ultra-dadistico, di super-transcendente, si offerse a' miei castigati occhi di modesto provinciale europeo. La calza di donna Isabeau finiva, rimbeccata, un dito sotto la rotola del ginocchio.

In luogo della decrepita giarrettiere, che produce tanti strappi, la calza era tenuta con una fina gala di raso nero. Poi appariva la dolce pelle nuda, il ginocchio scoperto, ben visibile, tra uno sfondo che si andava perdendo in lontananze chimeriche...

Ma questo ginocchio non era già bianco, rosato, o quasi azzurro, come ognuno potrebbe supporre: bensì macchiato in tutta la sua rotondità da una larghissima chiazza color d'oca e di terra, che sembrava che tutta una scambia con una macchia di tintura di jodio.

Povera donna Isabeau! era sdraiata forse nello scendere per lo scalone del suo luccicante palazzo, dovuto ai potenti sbuffi del suo abito, a quella compressa? O forse le ingrate fortune dei motori di quaranta cavalli su le strade maestose le avevano prodotto quel po' di ammacatura sor' uno di que' ginocchi olimpici, degni di appartenere ad una statua della Diana Efesia?

Nulla di tutto ciò. Guardando meglio, mi accorsi che l'altro ginocchio aveva i medesimi tatuaggi brillanti, anzi che l'uno e l'altro apparivano dipinti a mano e soffusi d'una ombreggiatura d'oro, quasi fossero i ginocchi d'un vivente idolo bizantino.

Come l'ultimo de' provinciali, come il più inesperto fra gli ammiratori d'eleganze, mi posi a guardare attento que' due ginocchi meravigliosamente dipinti e la distanza, fra le due ginocchia, di *Louis Quinze*, divenne di soli centimetri venti. Provai la

tentazione di genuflettermi davanti all'idolo, su l'orlo della prima pelliccia d'orso del Canada.

Diamine! Con'era mai possibile che avessi fatto un'osservazione simile? Quel colore dapprima scambiato con una lividura coparsa di jodio, era dovuto invece ad una sapiente e voluttuosa coloritura di henné, screziata inoltre di oca e di croco, punteggiata di carminio e di bistro, agemantata di splendente oro e forse di altre sostanze imprecisabili, che davano a quelle perfette ginocchia l'attraente impudicizia delle pitture che usano, in varie parti del corpo, le danzatrici arabe.

Que' due allora, che parevano tracciati dal pennello asfodelico di un pittore dadaista, mi fecero barocamente pensare a due segnalazioni luminose di un Touring Club della galanteria, su la strada maestosa dell'amore.

Ero dunque giunto in prossimità d'una svolta pericolosa? Stavo per cozzare contro le sbarre di un invisibile passaggio a livello? Ero per caso venuto sul ciglio d'una discesa piena di *tourneforts*?... Tutto era possibile: non disceveravo più nulla.

— Ma vuol dirmi perché mi guarda con quegli occhi stralunati? — mi domandò, senza punto scomporsi, questa bella Diana Efesia d'un Salon d'avanguardia. E rideva con quel suo riso irritante, nel quale sembrava che le note si liquefacessero come gocce di metallo puro sul guizzo della fiamma ossidrica; e ridendo si rovesciava nelle braccia della poltroncina *Louis Quinze*, per scoprire ancor meglio i due capolavori prassiteliani de' suoi ginocchi tinti.

Quel rovesciamento riaperse fra noi una distanza infinita, che mi parve grande come l'irraggiungibilità; sì che mi diedi subito cura di ridurla a centimetri quindici. E siccome non ignoravo che spesso anche dieci soli centimetri, anche cinque, anche due, bastano a dividere l'uomo dalle sue fortune più inafferrabili, dopo aver tentato invano di bloccare il mito desideroso con tutti i freni ad aria compressa de' quali disponevo, mi lasciai veramente cadere a ginocchi, davanti a quelle due pitture post-raffaelite, su fondo henné, molto più espressive di tutti i fondi-oro che possiede la Galleria Pitti.

Era l'omaggio di un artefice a questa rivelazione pittorica del tutto impreveduta. Ciò che annoiamente chiesi a questa bella Diana Efesia, cioè la donna insolita, che potesse darmi una sensazione del tutto sconosciuta era davanti a' miei occhi, ma pur troppo su l'orlo di un terribile banco di ghiaccio e difesa dalle digrignate zanne d'una tribù di orsi del Canada.

Certo avevo conosciuto in vita mia non so quante donne con le labbra dipinte, coi gli occhi dipinti, con le guance, con le mani, con le ascelle, coi seni e perfino coi talloni dipinti; ne avevo conosciute altre ch'eran tutte una tavolozza variatissima, e che spingevano il proprio culto per l'arte di Zeusi fino a cambiarsi cromaticamente il complesso dei connotati; ne avevo conosciute altre che sapevan rendersi trasparenti e lucenti, ruotando ad antiche abilitate imperitole i creti delle porcellane di Sevres; altre che giungevano a tatuarsi le vene di sostanze azzurre od a far scomparire tutte le impurità visibili ed invisibili del sistema capillare mediante pratiche dolorose e pazienti che appartengono quasi alla magia nera; ma, coi ginocchi dipinti, questa era la prima.

Era la primissima fra tutte le prime. Questa impudenza mi diede alcune fra le sensazioni che dovette ricevere dalla sua Venere nuda, il pallido basoreale, l'ultima parte così trascurata dell'estetica femminile — il ginocchio — diveniva improvvisamente una specie di specchio magico, di filtro contagioso, d'inverecundo talismano dei criti clandestini, grazie ad alcune pennellate d'oca, di terra d'ombra, di carminio e di bistro, sopra una sapiente gradazione di qualche polvere simile all'henné. Mi accorgevo di essere stato un fanciullo fino allora, poiché la vera donna, la donna spassistica, la donna

(Vedi continuazione a pag. 174.)

I FUGGIASCHI

FERDINANDO PAOLIERI
NOVE LIBRE.

È uscito:

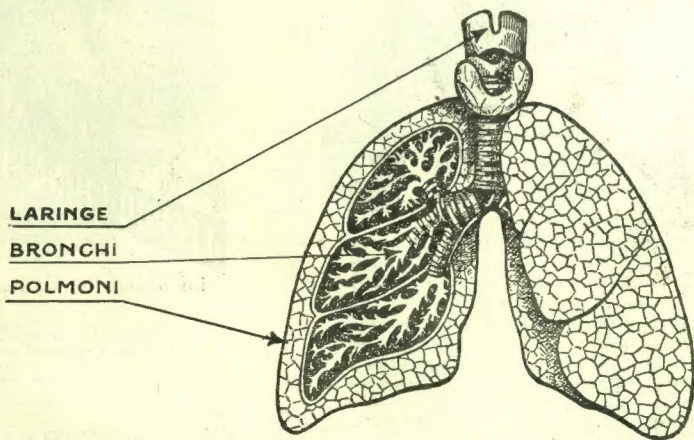
ROMANZO DI

UNIONE PUBBLICITÀ



LA PASTICCA DEL RE SOLE

non è soltanto un calmante della Tosse; fra gli elementi che la compongono, alcuni sviluppano una vigorosa azione antisettica sull'albero bronchiale (laringe, bronchi, polmoni); essa rappresenta perciò il miglior mezzo preventivo contro le frequenti malattie invernali.



A. GAZZONI & C. - Bologna

(Continuazione, vedi pag. 172.)

«dada», la donna «ultra», è quella che porta la calza cenere con gola nera, e vi mostra, con una staccataggine mirabilmente nuova, i suoi ginocchi tinti all'henné....

Io pensavo che la Regina di Saba così dovete presentarsi al grande Salomone, e Cleopatra così dovete incantare a' suoi piedi il folle Antonio, e Salomé così dovete danzare la danza dei sette veli intorno alla grondante cervice dello stupidissimo Jokanaan.... Perciò non volli a nessun costo fare la figura poco digiunosa di questo anacoreta, il quale preferì la scure del carnefice ai piccoli denti aguzzi e lucenti d'una principessa in ogni senso desiderabile: — e compresi che, se la Signora dai Freni ad Aria Compressa (F.A.A.C.) si era data la pena di dipingere quel po' po' di bozzetto dadaista in mio onore, certo mi riteneva un po' meno testardo, per non dir peggio, del profeta Jokanaan, e sapeva che tra i mille generi di pittura de' quali ci affliggono i maestri moderni, questa — cioè la pittura su la rotula del ginocchio — è senza dubbio una scuola da tenere in grande considerazione.

In quel momento ebbi anche la riprova delle sublimi verità che racchiude la teoria di Einstein. Una donna può riuscire antipaticissima finché non le si vedano i ginocchi: ma trasferendoci, come centro del punto d'osservazione, sui culmini delle sue due rotule, ella può divenire improvvisamente la donna più desiderabile dell'universo. Un salotto *Louis Quinze* fabbricato a Desio può sembrare il trionfo del cattivo gusto; ma entrata in esso una signora coi ginocchi tinti, quel salotto medesimo può d'un tratto assumere i contorni di un delizioso *boudoir*, degno della più raffinata e incipriata *Madama de Pompadour*. I terribili orsi bianchi del Canada, coi loro testoni di cartapesta e le finte zanne destinate a far incresciare ogni visitatore poco attento, possono di punto in bianco divenire simili ad uno stuolo d'innocenti eremellini. La sola cosa che non si trasforma e

non muta, nemmeno in base alla teoria di Einstein, è, nella sua cornice di asta dorata, il cefo dell'ex capo-officina predestinato al laticlavio per censo, il quale, adattando alla circostanza la sigla dei freni ad aria compressa: — F.A.A.C. — diffida con un sorriso daguerrotipico il visitatore poverdello della sua bella moglie, e sembra dimenticarsi che questo imperativo categorico del verbo latino *facere*: F.A.A.C.! — significa in italiano tutto il contrario, e cioè: «Fa pure!»

Io dunque lo ringrazio della sua licenza per quanto espressa in così malo modo, e trovo infatti che al decrepito Ordine della Giarrettiere sarebbe ormai da sostituire quello della Calza Rimboccata. Ma non vorrei che — oltraggiando nel medesimo tempo la fiorente industria dei Freni ad Aria Compressa, le teorie di Einstein, la pittura dadaistica e le oneste virtù culinarie della fumatrice di *Toscane* Bertina Pirogalli — qualche maligno sospettesse che la signora dai ginocchi tinti ed il suo casuale visitatore fossero andati a rotolare quel giorno, vittime oscure, fra le adunche zanne d'una polare tribù di orsi bianchi.

Anzi, come fece Odoardo III nel raccogliere da terra la giarrettiere slacciata dalla calza della sua bella Contessa di Salisbury, e disse il motto famoso che fu poi quello dell'Ordine: — *Honny soit qui mal y pense!* — io vorrei che ognuno avesse riguardo al nastro nero della procacissima donna Isabeau, dato e non concesso che i pasticcini e i *sandwichs* di Bertina Pirogalli dovessero un giorno farlo cadere, slacciato, in qualche morto angolo di *buon retro* pomeridiano, anziché nel circolo borale artico delle pellicce d'orsi del Canada.

E se alcuno su ciò trovasse alcunché da ridire (— poiché sempre vi sono i pettegoli che disconferano tutte le storie de' nastri e giarrettiere delle dame —) anch'io dirò come disse a' suoi gentiluomini beffardi il regal difensore della Contessa di Salisbury: «*Honny soit qui mal y pense!*»

GUIDO DA VERONA.

NECROLOGIO.

«L'Asso tenente pilota aviatore Ercole Domenico Piaggio, un figure di animo, di cuore e di ardimento, aveva dato durante la guerra tutta la sua attività nell'aviazione quale tenente nella squadriglia da caccia comandata dal colonnello Piccio meritandosi quattro medaglie al valore, due d'or-



† L'aviatore ERCOLE DOMENICO PIAGGIO.

gento e due di bronzo; quindici encomi, di cui uno solenne di «motto proprio» di S. A. R. il Duca d'Aosta per i suoi atti di valore, e per i sette apparecchi nemici abbattuti in combattimento.

Di animo quanto mai modesto, parlava pochissimo di sé e preferiva operare per il bene della sua Patria, che amava tanto. Ben pochi sapevano delle ricompense ricevute da lui durante la guerra, dato



I denti sani e belli costituiscono uno dei doni più preziosi di cui ci abbia dotato la natura. La cura razionale con Odol è la prima condizione per mantenere la bocca pulita e sani i denti. Desiderando curare in pari tempo la pulizia meccanica dei denti, è indicato usare la Pasta dentifricia Odol. Essa si distingue per la sua qualità granulosa finissima per il suo profumo e per il sapore gradevole che lascia alla bocca ed impedisce il brutto scolorimento dei denti e la formazione del tartaro.

Concessionario generale: Rag. G. ARMENISE
ROMA - Foro Traiano, 1.

VOLETE LA SALUTE?



Squisito liquore tonico ricostituente

* Efficace negli indebolimenti della digestione dipendenti da anemia, clorosi, colera. Il gusto gradevole ne facilita l'uso.

Dott. FANO
Direttore Ufficio d'Igiene di Venezia.

A tavola bevete:

ACQUA NOCERA-UMBRA

(Sorgente Angelica)

F. Bisleri & C. - Milano.

che anche durante il servizio militare, quando tornava in permesso in famiglia, si toglieva prima di andare dalla sua mamma adorata tutte le decorazioni e le insegne di pilota per farsi credere un milite assegnato al servizio di retrovia, mentre invece la sua attività guerresca al fronte è stata una delle più belle e delle più degne di ammirazione.

Tra le tante sue cariche per la rinascita dell'Ala d'Italia, faceva parte della commissione municipale per la costruzione dell'aeroporto di Genova ed era segretario dell'Associazione Ligure Aeronautica.

Sportman dei più appassionati, aveva appartenuto oltre alle anziane «Andrea Doria» e «Cristoforo Colombo» anche alla «Spes» della quale era attivo consigliere.

Ripresa la sua attività di pilota nel dopo guerra, trovava la sua misera fine, dopo ben milleottocento voli di guerra assai più rischiosi, nel cielo di Finalmarina mentre collaudava un apparecchio idrovolante che lo ha voluto sacrificare, togliendolo a coloro che tanto lo avevano amato ed apprezzato e che ora lo piangono insieme alla madre inconsolabile.

La sua tragica e dolorosa fine, oltre che averlo tolto alla vecchia mamma e alla famiglia che lo adorava, ha privato l'Arma dell'Aria di uno dei suoi migliori pionieri e ricostruttori, e la Patria di uno dei suoi migliori figli e difensori eroici e generosi fino al sacrificio.

Di Woodrow Wilson, ex presidente degli Stati Uniti, morto a Washington il 3, parla Tartaglia nella consueta rubrica *La Settimana*. Siamo qui brevemente i dati biografici dell'illustre scomparso.

Tommaso Woodrow Wilson nacque a Shanton, nella Virginia, il 28 dicembre 1856: era figlio di un pastore presbiteriano e di Giannetta Woodrow. Si laureò in filosofia e per alcuni anni fu insegnante di scienze giuridiche ed economiche; pubblicò in quel tempo di tempo tre opere assai importanti: *Governo Parlamentare*, *Lo Stato, elementi di politica storica e pratica* e *una Storia del popolo americano*.

Nel 1902 fu nominato presidente dell'Università di Princeton. Nel novembre 1912 fu eletto presidente degli Stati Uniti e rieletto nel 1916. Scoppiata la guerra europea, decise subito per il non intervento dell'America. Per molto tempo non cambiò il suo atteggiamento, ma il 28 dicembre 1916 inviò una prima nota ai belligeranti, invitandoli a presentare dichiarazioni sugli scopi della guerra. Rispose la Germania facendo proposte di pace all'Inghilterra; il 22 gennaio 1917 Wilson inviò una seconda nota ritenendo ancora possibile una pace senza vittoria, assicurata da una Lega delle Nazioni; ma il 2 aprile

dello stesso anno, avendo in Germania proclamato l'inasprimento della guerra sottomarina, Wilson le dichiarò guerra e mandò in Europa i suoi soldati. Nell'agosto del 1917 rispose alla nota del Papa, in nome dell'Intesa, mostrando l'impossibilità di aver fede nel governo tedesco, e nel gennaio 1918 formulò i 14 punti del programma di pace. Raccolse l'entusiastico consenso dei popoli, fu accolto da una folla di tutta l'Europa durante il viaggio che compì in Inghilterra, in Francia ed in Italia; ma dall'altezza cui era salito in così breve tempo, decadde anche rapidamente, dopo aver perduto la fiducia dei suoi connazionali e il favore dell'Europa, specie dell'Italia che vedeva in lui il più fiero avversario dell'italianità di Fiume. Nell'ottobre del 1919, colpito da paralisi, dovette interrompere il giro di propaganda che aveva iniziato in America a favore del Trattato, e per quattro anni visse in lenta agonia, preda del terribile male che a poco a poco lo consumava.

Nel castello di Raudan, nel dipartimento del Puy-de-Dôme, il 29, il principe *Ferdinando Francesco d'Orléans, Duca di Montpensier*, figlio minore di Filippo d'Orléans, pretendente alla Corona di Francia, nato nel 1854. Nel 1913 aveva declinato la candidatura che gli si offriva al trono di Albania.

A Parigi, il 1° febbraio, *Arturo Meyer*, direttore del *Gaulois*, decano dei giornalisti francesi. Era nato nel 1844 a Le Havre ed era entrato giovanissimo nel giornalismo in qualità di reporter. Una cinquantina d'anni fa, a Parigi, fondò il *Gaulois*: ne affidò la direzione a un giornalista proiettato e tenne per 24 una modesta rubrica. Nel 1879 fu costretto ad allontanarsi dal giornale; vi rientrò nel 1879 come direttore e fu uno dei più caldi fautori del principe imperiale; dopo la tragica morte di Napoleone Eugenio si schierò fra i partigiani della monarchia, senza però mai assumere il tono violento dell'*Action française*. Durante la guerra e in questi ultimi tempi fu semplicemente un conservatore, difensore dell'ordine sociale. Aveva da poco raccolto le sue memorie di giornalista in due volumi intitolati: *Quelle che i miei occhi hanno veduto*. Aveva per il suo giornale un affetto veramente paterno, tanto che, tempo addietro, rifiutò una vantaggiosa proposta di fusione col *Figaro*, quando quest'ultimo giornale passò quasi completamente di proprietà del senatore Coisy. La sera prima di spirare — era a letto da pochi giorni solamente — aveva scritto, con immutato calore giovanile, il suo ultimo articolo. Fu un instancabile organizzatore di opere di beneficenza e il suo giornale, per volontà sua, fu sempre amico dell'Ir-lia.

GIUDIZI DEGLI ALTRI.

LEOPARDI E LA CRITICA.

La critica è innanzi tutto una questione di strada. Posto nel punto A lo scrittore che si vuole perfettamente comprendere e nel punto B il critico determinato a compiere questo viaggio istruttivo, il problema dalla cui soluzione dipende in buona parte la fortuna del viaggio è un problema d'itinerario: quale strada deve battere per arrivare felicemente da B ad A? Nel secolo del turismo l'analogia non dispiacere. Per iscusarcene, se ne piace, diciamo che ce l'ha suggerita Valentino Piccoli col suo *Itinerario leopardiano*, descrizione limpida, sicura e precisa delle vie e delle tappe che conducono a Leopardi.

Questa gita una volta si faceva col presupposto che le mete da raggiungere fossero due: una, si diceva, in altri termini, il filosofo distintamente dal poeta; e i gitanzi, messi dinanzi all'opera di Leopardi come in un bivio donde partissero, biforcuto, due strade, si dividevano in altrettante committive, l'una delle quali andava per suo conto a perlastrare il pensiero, l'altra a riconoscere la poesia. Né mancarono, fra i primi, coloro che, esagerando in un senso, vollero vedere nelle frammentarie meditazioni leopardiane un vero e proprio sistema filosofico, compatto e compiuto; e, fra i secondi, coloro che, esagerando nel senso opposto, considerarono il pessimismo di Leopardi come un puro riflesso delle sue sofferenze individuali, e gli negarono implicitamente ogni valore speculativo.

Fra strade e scorciatoie, il bivio era diventato un quadrivio: senza contare il violo cieco della scuola lombrosiana, Valentino Piccoli ci rimette nella via intraveduta da Francesco De Sanctis; la buona. Egli muove da una concezione unitaria dello spirito leopardiano, attuataci liricamente e filosoficamente nel tempo stesso. Il pensiero filosofico è per Leopardi connotato in modo con la vita dell'anima sua, che non è possibile distinguere in lui l'attività speculativa dalla concezione lirica. Ma di quella vita dolorosa il pensiero non fu solamente un eco: alle sue conclusioni il pensatore giunse in modo così logico ed obiettivo, da lasciar credere che egli avrebbe potuto pervenirvi anche se non fosse stato colpito da tante sventure fisiche e morali. E come la sua appassionata poesia si nutre continuamente, per attuarla in forma lirica, della sua ideologia, così questa ideologia, anche quando è più

1 VALENTINO PICCOLI, *Itinerario leopardiano*. Milano, Treves, L. 9.

Chi l'ha usata
dichiara che
LA

Longega
è il miglior rimedio
contro la gotta
la sciatica
la polipatia

DITTA
ANTONIO
LONGEGA
VENEZIA

Chiedetela a tutti i
Droghieri, Farmacisti
Farmacisti e Droghieri



siete presi negli artigli della nevralgia,
della lombaggine, del reumatismo
articolare o muscolare, acuto o cronico;
quando le vostre sofferenze
sono insopportabili

RICORDATEVI

che in tutte le farmacie troverete un preparato semplice,
sicuro, d'indiscussa efficacia: il

THERMOGENE



arida e fredda, vibra d'una passione repressa, s'anima d'una intensa vita soggettiva, che ne costituisce il fascino maggiore. Leopardi, insomma, non è mai estraneo alle sue dottrine, né le sue dottrine sono mai estranee alla sua arte. L'una e l'altra vanno studiate parallelamente, e il metodo del Piccoli consiste appunto nel seguire di pari passo « i Canti », le « Opere Morali » e le « Zibaldone ».

Scrutato con questo metodo, il mondo spirituale leopardiano rivela la sua mirabile unità. In esso, fra sentimento e ragione, non c'è dualismo, ma concordanza perfetta: procedono, ci si passi l'immagine, in coppia, come due compagni di galera

legati l'uno al piede dell'altro dalla medesima catena. Solo ad un punto del triste cammino, quando esso è stato quasi tutto percorso, quando il pessimismo di Leopardi è giunto dalle prime dolorose premesse alle ultime desolate conclusioni, quella catena sembra spezzarsi e la coerenza del pensiero col sentimento incrinarsi, come per effetto di una contraddizione. La vita è male: il non vivere è meglio del vivere. Ma ecco d'un tratto, nello stesso Dialogo di Plotino e Porfirio, dove il suicidio è posto come termine necessario e fatale di questa logica pessimistica, ecco presentarsi, con la forza d'un imperativo categorico, un postulato nuovo e

inatteso: malgrado tutto, bisogna vivere. Bisogna vivere: perché? Per amore e pietà dei nostri simili, per aiutarli vicendevolmente a sopportare la penosa fatica dell'esistenza. Amore, pietà: e non sono anch'essi illusioni, figlie del desiderio, miraggi dell'ingannevole e nemica Natura, che il filosofo aveva spietatamente smascherate nelle sue speculazioni? Qui, con la morte del Recanatese, il suo pensiero s'interrompe: ma non prima che anche la sua poesia abbia raccolto, nelle strofe della *Gi-nestra*, quell'ultima, cristiana parola d'amore.

(Corriere della Sera.)

V. Bucci.



Egredo Signor Ferdinando Ponci - Santa Fosca, Venezia.

Valga la premessa, perché mi faccia avere al più presto possibile tre o quattro scatole delle sue pillole dette di Santa Fosca, che io trovo molto efficacissime nei disturbi interni, mala digestione, stitichezza, pallore al viso, palpitazioni, ecc. ecc. Insomma io ne ordino su vostra scala a tutti, e a tutti le consiglio. Questa farmacia ne è sprovvista, l'avorica quindi mandarmele al più presto e se potesse mandarmi campioni da dispensare. Saluti.

Amabile Pulia Santoro - Levatrice Comunale
Tor (Pieve di Cadore).

SCATOLA DI 50 PILLOLE L. 3.-

BRILLANTI E PERLE
ORO, ARGENTERIE, PIETRE FINE
GIOIELLI D'OGNI GENERE
ACQUISTATI AI PREZZI MASSIMI

ACQUISTI DI QUALSIASI SOMMA
PAGAMENTO PER FRONTI CONTANTI

GIOIELLERIA P. ZOOFITTO
CORSO VITT. EM. 7
MILANO - TEL. 74-49

SIROPPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-EC.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI - Napoli-MILANO-Torino

Due rimedi di fama mondiale
IPERBIOTINA
Insuperabile ricostituente del Sangue e tonico dei Nervi
Prodotto Opatotrapico - Inscritto nella Farmacopea
FERRO MALESCI
Il più attivo ed apprezzato dei ferruginosi.
Giarisco l'anemia ridonando benessere a salute
UNICO PREMIATO INVENTORE PREPARATORE
Comm. CARLO MALESCI - Firenze
Si vendono nelle principali Farmacie

PASTINE GLUTINATE PER BAMBINI
E DI BAMBINI
GLUTINATE (contenuto acqua) 25% conformi a N. 17 agosto 1918 N. 19
F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

“DIANA” Widdoburg - Co. EISENBERG, 16, Sachse-Rittenburg
Allevamento e commercio di cani pura razza
Squelloni di cani d'ogni razza, cani di lusso, da guardia, da compagnia, cani poliziotti, da caccia, da tutti con garanzia della purezza della razza e di darli in buon stato degli animali, non importa per quale destinazione. I più acuti proverbi non vanno come, perché per la specialità allevamento.
Catalogo illustrato con illustrazioni di prezzi entro L. 2.- in franchi.

STENOGENOL
RICOSTITUENTE SOVRANO - Il preferito della Classe Medica - Gode fiducia universale.

L'EREDE
ROMANZO DI C. E. BASILE
Nuovo Libro.

FRETTE LE MIGLIORI
E. FRETTE e C. MONZA • CATALOGO “GRATIS”

BIFANO & C^{IA}
IMPORTATORI e RAPPRESENTANTI
RIO DE JANEIRO
Rua da Quitanda, 9

Telegrammi: BIFANO
Casella Postale 186
Telefono Centr. 3937

POLVER GRASSE
del Dottor ALFONSO MILANI
SONO LE MIGLIORI
perché
Invisibili-Aderenti-Igieniche
Chiederla nei principali negozi
Società Dott. A. MILANI & C., Verona.

HAIR'S RESTORER
RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (n. 1)
Preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia
HAIR'S RESTORER
Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castagno, biondo. Impedisce la caduta, promuove la crescita, e dà loro la forza e bellezza dei giovani.
Toglie la forfora e tutte le impurità che possono essere sulle teste, ed è da tutti preferito per la sua efficacia garantita da analitici certificati e dai vantaggi di sua facile applicazione. - Bottiglia L. 0.90
compresa la tassa di bollo - per posta L. 1.00 - 4 bottiglie L. 3.50 franco di porto.
Bismaro dalle falsificazioni, esigere la presente marca depositata.
COSMETICO CHIMICO SOVRANO. (n. 2). Ridona alla testa ed ai capelli bianchi il primitivo colore biondo, castagno o nero perfetto. Non macchia la pelle, ha profumo gradevole, è l'unico all'acqua. Dura circa 6 mesi. Cont. L. 0.50 compresa la tassa di bollo - per posta L. 1.00.
VERA ACQUA CREMATA AFRICANA. (n. 3). Per il corpo e per il viso. Perfetto per il corpo e per il viso. Cont. L. 0.40 compresa la tassa di bollo - per posta L. 0.90.
Dirigenti del Distributore A. GRASSI, Chimico-Farmacista, Brescia.
Depositi: MILANO, A. Manzoni & C.; TORINO, Ufficiali & C.; G. Costa; ANGOLO MARINI & TUNISI GENOVA e presso i rivenditori di articoli di toilette di tutte le città d'Italia.

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra.

Esclusività di vendita per l'Italia: ALBERTO DUVAL
ROMA, PIAZZA dell'Esedra, 41